ESTRATTO
DAL
GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORE
VITTORIO CIAN

CASA EDITRICE
Giovanni Chiantore
TORINO

Estr. dal *Giorn. stor. della letterat. ital.*, vol. XC, 1927, pp. 1 sgg.

I tre " intoppi amorosi „ di Vittorio Alfieri

(con note sui ritratti alfieriani).

Vittorio Alfieri è senza dubbio lo scrittore piemontese del Settecento maggiormente letto dal pubblico italiano, ma oggidì, a differenza della prima metà del secolo 19°, non è il suo teatro tragico, ma l'autobiografia che vanta maggior numero di lettori. Le sue tragedie, dopo che l'Italia conquistò la libertà e compì la sua unificazione, perdettero una non piccola parte della loro ragione d'essere, e sulla faccia di parecchi dei loro personaggi apparvero rughe, dapprima non avvertite, oppure benevolmente tollerate. Fu preferita la *Vita*, anzitutto perchè i liberi e patriottici sensi, che abbondano in tutte le opere alfieriane, raggiungono maggior efficacia espressi direttamente dall'autore che non posti in bocca ad eroi della mitologia e della storia antica; ed anche perchè è cosa attraente e rara l'udire un uomo d'alti sensi, d'animo intemerato e di spirito simpatico ragionar di sè stesso. Inoltre, la *Vita* è, per le cose narrate, un libro oltremodo interessante. Veramente esemplare vi è la parte in cui l'autore ci apprende come s'operò il suo passaggio dalla scioperatezza ai severi e proficui studî; dilettevolissimo poi ed istruttivo ad un tempo vi è tutto ciò che, all'infuori degli studî, riguarda la sua infanzia, la sua adolescenza, i suoi parenti, i suoi amici, la sua salute, i suoi cavalli, i suoi viaggi, ed in modo particolare i suoi amori.

Nella sua vita durata cinquantaquattro anni (dal 16, non 17, gennaio del 1749 all'8 ottobre 1803) Vittorio ebbe molte relazioni amorose. Parecchie di queste furono di brevissima durata e non impigliarono seriamente il suo cuore. Ma tra il diciannovesimo ed il ventesimosesto anno d'età egli provò, in luoghi e circostanze differenti, tre violentissime passioni (da lui chiamate i suoi « tre intoppi amorosi »), ciascuna delle quali alla sua volta totalmente s'impossessò del suo essere e gli procurò, accanto a qualche gioia, fierissimi dolori che lasciarono nell'animo suo profonde ed incancellabili cicatrici. Finalmente, passate quelle burrasche, quand'egli era giunto all'età ancor giovanile di 28 anni, s'incontrò nella donna che, secondo la sua convinzione, sola personificò per lui « il degno amore ». Certo è che la Contessa d'Albany, foss'ella degna o no, chiuse per Vittorio la serie irruente e vulcanica degli « intoppi ».

Degli amori effimeri e per la maggior parte indubbiamente volgari, non conta per noi la spesa d'occuparci, ed inoltre non sarebbe facile il raccogliere intorno ad essi nuovi particolari che valgano a destare un giustificato interesse. D'altra parte, « il degno amore » ci è bastevolmente conosciuto grazie a quanto l'Alfieri stesso e molti altri ne scrissero. Per contro, troppo scarsi sono i ragguagli ch'egli nella *Vita* ci dà intorno ai tre « intoppi », e, per quanto io sappia, nessuno scrittore venuto dopo lui riuscì ad aggiungerne tanti e tali da appagare la nostra curiosità, forse, — anzi, certamente — indiscreta. Perciò m'indussi a trattare quest'argomento.

Adunque, ciò ch'io qui intendo produrre sono ricerche d'indole storica e biografica intorno agl'« intoppi ». Ad esse aggiungerò alcune considerazioni sui ritratti del poeta, dei suoi più stretti congiunti e delle donne state protagoniste di quelle avventure amorose. Confido che queste mie note aggiungeranno qualche nuova informazione o additeranno qualche errore sinora non avvertito, e che i ritratti contribuiranno non poco a farci conoscere meglio i personaggi effigiati. Quanto sarebbe desiderabile l'avere un'edizione della *Vita* d'Alfieri

riccamente corredata da documenti iconografici scelti con fine criterio ed estesa conoscenza del materiale utile!

Di proposito deliberato mi asterrò dal fare considerazioni psicologico-amatorie, poichè l'esempio, che a me pare non fortunato, di alcuni recenti scrittori di cose alfieriane me ne dissuade. Lascierò dunque questa parte tanto delicata e fallace all'arbitrio od alla fantasia dei singoli lettori.

Il primo intoppo.

1. — Nel capitolo VI dell'Epoca III della sua *Vita*, l'Alfieri racconta com'egli, quand'era in età di soli diciannove anni, viaggiando in Olanda, amò ardentemente una donna di quel paese, la quale lo corrispose con pari affetto. Essendo la *Vita* un libro a portata di mano di tutti, è superfluo ch'io qui copii il testo di quella narrazione.

Anche se il nostro Poeta non avesse scritto la sua autobiografia, avremmo egualmente qualche conoscenza del secondo e del terzo suo « intoppo », dei quali si trova menzione in documenti stampati o manoscritti, oppure nella tradizione; ma quanto a questo primo « intoppo », non ne sarebbe forse rimasto alcun vestigio. Nè avrebbe potuto rivelarlo la corrispondenza degli ambasciatori del Re di Sardegna, poichè questo sovrano, nel 1768, non aveva alcun suo rappresentante diplomatico in Olanda. Non è tuttavia impossibile che l'intoppo olandese venga un giorno ad essere conosciuto in modo assai più particolareggiato ch'esso al presente non sia. Ciò accadrà, se ancora si conservano e si pubblicheranno le lettere, — ch'io suppongo numerose e psicologicamente curiosissime, — dirette in quel tempo da Vittorio al suo amico e confidente il signor Don Josè d'Acunha, ministro di Portogallo in Olanda.

Io non trovai in alcuna edizione della *Vita*, o nel volume del Bertana, o in qualsiasi altro libro concernente l'Alfieri, il nome della « gentil signorina » (intendasi qui, per « signorina », gio-

vane signora), «sposa da un anno, piena di grazie naturali, «di modesta bellezza e di soave ingenuità», che fece finalmente incappar Vittorio «nell'amore, che mai fin allora *lo* avea po- «tuto raggiungere, nè afferrare». Ciò significa che nessuno fra gli alfierologi riuscì mai a identificare quel nome.

Eppure l'Alfieri stesso ci ha lasciato gli elementi per giungere in modo indubbio a questa scoperta, col dire che il suocero dell'amata donna era stato governatore di Batavia, il che facilmente ci conduce a riconoscere il detto suocero in quel barone Gustavo Guglielmo Imhof che fu governatore delle Indie Orientali Olandesi dal 1740 al 1750 e morì nel 1751, in età di 45 anni. Ciò stabilito, resta tracciata la via per procurarci alcune nozioni anche sul figlio e sulla nuora di lui.

Il sunnominato Gustavo Guglielmo Imhof ebbe un unico figlio maschio, cioè Giovanni Guglielmo, nato a Batavia il 3 aprile 1747, e due figliuole, delle quali non è qui il caso di parlare. Questo Giovanni Guglielmo sposò a Groninga il 19 ottobre 1766 Cristina Emerentia Lewe van Aduard, nata a Groninga nel 1747 e morta il 12 maggio 1808 nella stessa città dov'era nata. Questa è la «gentil signorina» amata da Vittorio Alfieri (1).

Dopo la loro separazione, avvenuta all'Aia nell'autunno del 1768, i due amanti più non s'incontrarono. Vittorio, nella *Vita*, narrando ciò che operò verso la fine dell'estate del 1770, fa ancora una breve menzione di Cristina Emerentia: «..... Partii «[da Spa] anch'io e volli ritornare in Olanda per rivedervi l'a- «mico d'Acunha, e ben certo di non rivedervi la già tanto amata «donna, la quale [io] sapeva non essere più all'Haja, ma da «più d'un anno essere stabilita con il marito in Parigi..... ».

Pare che il barone Imhof, o solo o con la moglie, facesse frequenti soggiorni nella capitale della Francia. Nei *Mémoires*

---

(1) Son debitore di alcune di queste informazioni al cortesissimo signor Fritz Lutz, di Maartensdijk (Olanda).

di J. G. Wille (1), celebre incisore tedesco stabilito a Parigi, si legge, sotto la data del febbraio 1776: « M. le Comte de « Baudisin..... et M. le Baron d'Imhof me sont venus voir. Ils « sont des plus aimables ».

Il secondo intoppo.

2. — Questo fu il più drammatico dei tre « intoppi », e ciò non soltanto per la violenza della passione amorosa, ma anche per il rapido succedersi di terribili ed in parte imprevedibili casi che travolsero il povero Vittorio in serî pericoli, non escluso quello della vita stessa. Molti anni dopo il fatto, accingendosi a raccontarlo, ben poteva egli dire: « Con sì indicibil furore « mi appassionai, che ancora rabbrividisco pensandovi adesso « che lo sto descrivendo nel primo gelo del mio nono lustro ».

La straordinaria avventura è narrata in modo abbastanza particolareggiato nei capitoli 10 ed 11 della III parte della *Vita*, ed è conveniente che il mio lettore, qui giunto, rinfreschi la sua memoria ripassando quelle pagine, portandogli poi io il contributo di altre versioni contemporanee dell'avvenimento, le quali serviranno di conferma o di complemento o di variante o di commento alla versione lasciataci dall'Alfieri.

La *Vita* non nomina la donna compromessa, ma fornisce tali indicazioni per cui non riesce malagevole l'identificarla. Vero è che la cosa essendo andata a finire avanti il tribunale di Londra, qualsiasi discrezione o riserva da parte dello scrittore astigiano non avrebbe servito a nulla.

Comincio dal riportare qui testualmente le lettere scambiatesi, a proposito dell'avvenimento, tra il Conte di Scarnafigi, ambasciatore a Londra per il Re di Sardegna, ed il Conte Lascaris, ministro degli affari esteri nella capitale del Piemonte.

---

(1) *Mémoires et Journal de Jean-Georges Wille, graveur du Roi, publiés par Georges Duplessis*, Paris, 1857, II, pp. 38, 40, 44.

La prima lettera del Conte di Scarnafigi è del 10 maggio 1771.

Mardi au soir, après le départ de la Poste, le Comte Alfieri est venu me chercher pour me faire part d'une aventure qui venoit de lui arriver, de laquelle mon devoir exige que je rende compte à V. E. — Ensuite d'une intrigue qu'il avoit depuis quelque tems avec Milady Ligonier, fille de Mr. George Pitt, son mari, ayant lieu de douter qu'ils étoient bien ensemble, les a fait épier, et ayant enfin découvert que le Comte Alfieri avoit passé la nuit du 5 au 6 du courant avec sa femme à la campagne, il est allé la rejoindre le lendemain et l'a renvoyée chez son père, déclarant qu'il ne la vouloit plus et qu'il intenteroit un procès de divorce à la prochaine séance du Parlement. À son retour à Londres il alla chercher le Comte Alfieri, qu'il trouva à l'Opéra, dans la loge du Prince de Masséran, où il le fit demander, et, après l'avoir informé, qu'il étoit au fait de tout ce qui s'étoit passé, et des déterminations qu'il avoit prises vis-à-vis de sa femme, il lui demanda satisfaction de l'affront qu'il venoit de lui faire. À laquelle proposition le Comte Alfieri ayant adhéré de suite, quoiqu'il eût un bras en écharpe à cause d'une chûte qu'il avoit faite quelques jours auparavant, par laquelle il s'étoit démis une clavicule, ils allèrent dans le Parc de Saint-James, où, après avoir un peu ferraillé sans se faire réciproquement aucune blessure, Milord Ligonier lui dit qu'il étoit satisfait d'avoir fait ce qu'il croyoit convenable à un homme d'honneur et qu'il n'avoit plus rien à lui dire. — Depuis lors, le Comte Alfieri roule mille projets dans sa tête, et, aveuglé par sa passion, se refuse à tous les raisonnemens que le Prince de Masséran, le Marquis de Caraccioli (1) et moi lui avons pu faire, et, sans réfléchir qu'il n'y a peut-être pas assez de preuves pour obtenir le divorce que Milord Ligonier projette de demander, et que, quand même il pût avoir lieu, personne au monde pourroit lui faire obtenir la dispense de se marier avec cette femme, il se borne à nous répondre que, l'ayant rendue malheureuse, son honneur ne lui permettra jamais de l'abandonner. — V. E. sait très bien que dans des pareilles situations le meilleur remède c'est le tems, et il peut l'être d'autant plus dans ce cas particulier, que cette affaire ne peut plus varier en rien le

(1) Allora ambasciatore del Re di Napoli a Londra; pochi anni innanzi era stato nella stessa qualità a Torino. Chi fosse il Principe di Masserano diremo fra poco.

sort du Comte Alfieri, jusqu'à ce qu'on ait vu la décision sur le divorce. Ainsi, sans partialité pour lui, mais uniquement pour ne pas risquer d'engager ce jeune homme, qui a beaucoup de bonnes qualités, dans quelque fausse démarche, je prends la liberté de suggérer à V. E., que je crois qu'elle feroit une œuvre méritoire si elle pût faire en sorte de ne pas m'envoyer, en réponse à celle-ci, un ordre positif de lui intimer de s'en retourner à Turin, puisque, si Milady Ligonier se retire dans un couvent en Flandres, comme elle en a le projet, je n'ai pas perdu tout espoir d'engager le Comte Alfieri de poursuivre ses voyages et partir pour Lisbonne (*Archivio di Stato in Torino*).

Col secondo corriere lo Scarnafigi mandò al Lascaris questa aggiunta (14 maggio 1771):

Vendredi passé j'ai oublié de mander à V. E. que le Comte Alfieri, sachant que je Lui envoyois le détail de son aventure, m'avoit prié de Lui dire qu'il espéroit qu'à cette occasion V. E. lui feroit éprouver les mêmes marques de bonté qu'il en avoit reçu lorsqu'il a eu l'honneur de La voir à Naples. — Je me proposois aujourd'hui de L'informer comment le Comte Alfieri s'étoit disposé de très bonne grâce à suivre mes conseils et à partir pour Lisbonne; mais heureusement pour lui, ayant sçu que Milord Ligonier, en faisant examiner des témoins contre Milady, avoit découvert qu'elle avoit depuis deux ans une intrigue avec un de ses domestiques, il a pris tout de suite le parti de ne plus penser à cette femme, et il ne lui reste plus à présent que le plus sensible regret d'avoir pendant quelques jours occupé le public sur son compte. Je ne saurois assez exprimer à V. E. le plaisir que m'a fait ce dénouement et combien il me fâchait de le voir engagé dans une si mauvaise affaire, surtout ayant toutes les qualités nécessaires pour bien servir son Roi et sa Patrie, et une façon de penser si rigide sur ce qui est convenable à un homme d'honneur, qu'il s'attire l'estime de tous ceux qui le connoissent.

Ecco la risposta del ministro all'ambasciatore: essa è del 25 maggio 1771:

Je réponds ici à la lettre à part que vous m'avez écrite du 10 de ce mois, concernant l'aventure arrivée à Mr le Chevalier Alfieri. Vous avez bien fait, Monsieur, de m'en informer, d'autant plus qu'étant, pour ainsi dire, devenue publique par la résolution prise par Milord

Ligonier, elle avoit déjà transpiré ici, et qu'il pouvoit aisément arriver qu'elle parvînt aux oreilles du Roi par un autre canal. Vous connoissez assez, Monsieur, les sentiments de S. M. pour que je n'aie pas le besoin de vous dire qu'elle n'a pas vu de bon œil que cet officier se soit mis dans le cas désagréable où il se trouve. Son intention est que vous le lui fassiez sentir, en lui représentant ce que l'honneur et la religion auroient dû lui suggérer pour éviter ces sortes d'intrigues, toujours mauvaises, et le plus souvent sujettes à des suites très fâcheuses. Comme ce qu'il vous a laissé apercevoir de sa façon de penser pourroit le jeter dans de nouveaux embarras, il paroît à S. M. que le moyen de les prévenir seroit qu'il s'éloignât de Londres, en retournant en Piémont dès-à-présent, ou, s'il aime mieux profiter du congé qu'il a obtenu pour voyager, qu'il continuât ses voyages pendant la durée de ce même congé, à l'expiration duquel il reviendroit ici. Vous tâcherez, Monsieur, de l'engager à l'un ou à l'autre parti, le Roi ne doutant pas que vous vous y preniez avec votre prudence ordinaire pour l'y déterminer.

Ed il 1° giugno 1771, dopo aver ricevuto anche la lettera del 14 maggio, il ministro riscriveva all'ambasciatore:

..... J'ai été bien aise de voir qu'avant même qu'il eût découvert les circonstances que vous me rapportez, le Chevalier Alfier se fût déterminé à continuer ses voyages et à partir pour Lisbonne. J'espère que cette découverte l'aura toujours plus confirmé dans cette résolution, qui non seulement est la plus convenable pour lui, mais encore la plus conforme aux intentions de S. M., ainsi que je l'ai marqué par ma précédente. J'espère ainsi que par la tournure qu'a prise cette aventure, elles n'aura plus d'autres suites pour lui. Comme elle est devenue publique à Londres, elle n'a pas pu à moins de transpirer ici, quelques soins que l'on ait pris pour l'assouvir. On ne doute pas que M^r^ le Chevalier Alfieri, avec tous les bons sentimens qu'on lui connoît, ne sente de lui-même combien il lui importe d'effacer par une bonne conduite l'impression que peut avoir faite cette intrigue. Vous lui rendrez, Monsieur, un service d'ami, de lui faire des représentations convenables pour qu'il en prenne les moyens, particulièrement de mettre ses voyages à profit et d'acquérir des connoissances utiles, au moyen de quoi il y a lieu d'espérer qu'on oubliera entièrement le passé. Vous m'obligerez beaucoup de lui dire qu'il me trouvera toujours

disposé à employer mes bons offices en sa faveur et à lui marquer le cas particulier que je fais de sa personne et de ses sentiments à mon égard.

3. — Penelope Pitt (*Lucretia nomine, sed re.....*) era la figlia primogenita di George Pitt, che fu poi creato nel 1776 Barone Rivers. Questi era stato ministro straordinario del Re d'Inghilterra presso la Corte di Torino dal 1761 al 1768. Alfieri, nella *Vita* (III, 11), narrando i fatti avvenuti nel 1771, lo chiama « persona a me notissima da più anni », dando con tali parole a divedere che l'aveva conosciuto a Torino (1). Ma quanto a Penelope, egli non la conobbe in Piemonte, dove nemmeno è certo ch'ella sia mai stata, bensì durante il primo viaggio che egli fece a Londra, nel 1768, unitamente ad un suo amico, del quale tace il nome, ma che si sa essere il Marchese di Rivarolo, dei Conti San Martino d'Agliè. Però, quantunque già allora essa gli fosse « andata sommamente a genio », egli si era « preser-« vato dai di lei lacci ».

Vittorio e Penelope avevano precisamente la stessa età, entrambi essendo nati nel 1749.

Il marito, Edward Ligonier, era di famiglia irlandese, e militava con distinzione nell'esercito britannico, seguendo le orme di suo zio Maresciallo Ligonier, al quale, l'anno 1770, succedette nel titolo di visconte e nel feudo di Clonmel. Egli raggiunse poi l'alto grado di luogotenente generale. Il suo matrimonio con Penelope Pitt aveva avuto luogo nel 1767. L'atto di divorzio tra i coniugi Ligonier fu pronunziato dal Parlamento di Londra nel 1772. Edward Ligonier passò poscia a seconde nozze con Mary, figlia secondogenita del Lord Cancelliere Northington, la quale gli sopravvisse. Alla sua morte, avvenuta nel 1782, non avendo egli lasciato prole, nè dall'una, nè dall'altra moglie, il suo titolo nobiliare si estinse.

---

(1) Di Sir George Pitt e della moglie sua parla il DUTENS, nel vol. 1, pp. 231 sgg., dei suoi *Mémoires d'un voyageur qui se repose*.

Due anni dopo la morte di Ligonier, anche Penelope si rimaritò, sposando un capitano Smith. Essa non morì che nel 1827.

Il *Dictionary of English Biography*, di Sidney Lee, dice che il duello tra Ligonier e l'Alfieri fu combattuto in Hyde Park. L'ambasciatore Scarnafigi, nella sua lettera del 10 maggio 1771, scrive ch'esso ebbe luogo in Saint James Park. Entrambi cadono in errore. Il duello avvenne in Green Park, come giustamente affermano l'autobiografia alfieriana ed il giornale *The Public Advertiser*. D'altronde, i tre suddetti parchi erano e sono contigui.

Il *jockey* di Ligonier, che risultò dal processo di divorzio essere stato amante di Penelope anteriormente all'Alfieri, a pp. 45 e 47 del volume III di *Les divorces anglais, ou procès en adultère*, Paris, 1882, è chiamato Nathaniel Sandy; — ma dev'esserci di mezzo qualche equivoco, dice il Novati (1).

L'Alfieri scrive ch'egli apprese chi fosse il suo « degnissimo « rival precursore », tre giorni dopo il duello, da « uno di quei « tanti foglioni pubblici che usano in Londra », nel quale trovò « il nome, l'età, la figura del rivale palafreniere ». Ma egli sdegnò di registrare siffatte cose nella sua *Vita*: in ogni caso le passò sotto silenzio. — Io feci lunga ricerca di quel « foglione », di cui ignoro il titolo, nella Libreria del Museo Britannico, ma inutilmente.

Se alcuno avrà la curiosità di conoscere quale fosse lo spettacolo rappresentato nel teatro di Haymarket nella sera in cui avvenne il duello, posso soddisfarlo. Si rappresentava, non per la prima volta, l'opera comica *La buona figliuola*, con musica del signor Piccini. Protagonista era la signora Ristoriri (*sic*, ma probabilmente Anna Zamperini), e la parte di Mingollo era sostenuta dal signor Zanca. Lo spettacolo aveva avuto principio alle ore sette. — Adunque, « la musica che »,

---

(1) *Penelope*, in *Strenna dell'Istituto dei rachitici*, 1890. Infatti, in una nota a piè della p. 131 dell'edizione della *Vita* pubblicata dall'Hoepli nel 1917, egli è chiamato John Doe.

sono parole d'Alfieri, « mille tempeste terribili mi rinnovava « nel cuore », era del celebre Piccini. Il teatro di Haymarket fu demolito nel 1893

A p. 426 delle *Lettere edite ed inedite di Vittorio Alfieri*, a cura di Giuseppe Mazzatinti (Torino, Roux, 1890), v'ha un elenco delle carte e degli oggetti che appartennero all'Alfieri e poscia, al tempo in cui fu pubblicato quel volume, erano in possesso del Dottor Azzolini. Il primo oggetto registrato nel detto elenco è: « Spada, lama di Toledo, con impugnatura di metallo dorato; è « quella stessa con la quale l'Alfieri si battè a Londra nel maggio « del 1771 ». — Leggiamo nella *Rassegna d'Arte* di maggio-giugno 1919 (Milano), p. 88: « La intera collezione lasciata dall'av- « vocato Luigi Azzolini, che fu benemerito e appassionato rac- « coglitore di antiche carte, è recentemente passata da Roma « in proprietà del cav. Carlo Piancastelli, a Fusignano (Ra- « venna) » (1).

4. — Le due lettere dello Scarnafigi al Lascaris riuscirono dunque ad ottenere l'effetto desiderato dal giovane viaggiatore, verso il quale la Corte di Torino si mostrò singolarmente indulgente e benevola, non imponendogli il temuto obbligo di un sollecito e mortificante ritorno. Esse già furono pubblicate (sebbene non per intero) dal diligente ed erudito Domenico Perrero, in un suo breve ma importante articolo, intitolato *Note ed aggiunte alla «Vita» di Vittorio Alfieri, sopra nuovi documenti*, disgraziatamente inserto in un periodico oggidì non più facile a trovarsi (*Gazzetta letteraria*, Torino, 10 marzo 1894).

Avuto anche riguardo a questa rarità, non sarà inopportuno riportare qui un giudizio accortamente espresso dal Perrero a proposito delle succitate lettere dello Scarnafigi, ma che egualmente si adatta a molti altri luoghi della *Vita*. Il

---

(1) L'avv. Piancastelli, da me interpellato, mi assicura che quel cimelio di guerra..... amorosa alfieriano non è entrato nella sua raccolta (*Nota del Direttore*).

Perrero osserva che la tolleranza dimostrata in quell'occasione dalla Corte di Torino « non parve guari toccare l'Alfieri, il « quale, nella *Vita*, mentre a dilungo e con stima parla del « Marchese di Masserano e del Marchese Caraccioli per l'in- « teressamento da essi dimostratogli in quel penoso affare, « serba poi il più assoluto silenzio, non solo del Conte Lascaris, « ma ben anche del Conte di Scarnafigi, i cui officii pure aveva « con tanta premura e sì buon esito invocato; talchè, leggendo « quelle pagine, nessuno potrebbe mai sospettare, non che « l'intervento, nemmeno l'esistenza a Londra di un amba- « sciatore sardo. Questo affettato e così ingiusto silenzio » (seguita il Perrero) « entrava evidentemente nel sistema dall'Al- « fieri di buon'ora adottato, di sfatare ad ogni costo le cose e « gli uomini del suo paese in genere, ed in ispecie ' il re e coloro « che lo rappresentavano ', perchè (come egli crudamente si « esprime) ' avendoli veduti più da vicino, non li poteva in « alcun modo stimare ' (!). Con tale ostentato disprezzo di « coloro da cui tante volte aveva implorato ed ottenuto racco- « mandazioni, accoglienze e favori d'ogni maniera, ben più che « a loro, l'Alfieri faceva torto a sè stesso, mostrandosi non solo « ingrato, ma anche, e soprattutto, ingiusto apprezzatore di « illustri uomini di Stato del secolo passato, che furono di « tanto lustro e giovamento al Piemonte, ed ai cui meriti ren- « deva splendida giustizia il celebre Chesterfield, scrivendo al « figliuolo, destinato alla diplomazia, ' essere certo che in tutte « le Corti e in tutti i congressi, dove si trovano molti ministri « stranieri, quelli del Re di Sardegna sono generalmente i « più abili, i più cortesi e i più disinvolti » (1).

---

(1) Il passo del Chesterfield qui citato dal Perrero si trova a p. 354, vol. I, delle *Letters to his Son*; ediz. di Dublino, 1774; e nell'originale suona testualmente così: « ..... This however is certain, that in all « Courts and Congresses, where there are various foreign Ministers, « those of the King of Sardinia are generally the ablest, the politest, « and *les plus déliés* ..... ». E affinchè quest'asserzione non appaia un vago complimento, ma acquisti il carattere di determinatezza e di

5. — Un giornale di Londra, *The Public Advertiser* dell'11 maggio 1771, apparve col seguente articolo:

Last Tuesday night a duel was fought in the Green Park, between Lord V.....t L.....r and Comte Alfieri, a Piedmontese Nobleman, in which the latter was wounded. The detection of a criminal amour was the unhappy occasion of this affair. Nothing could be more determined than the cool and resolute conduct of the injured husband on this unfortunate occasion, of such a nature, that legal redress must be the consequence.

The Gazetteer dell'11 maggio dava la stessa notizia con quasi le stesse parole che *The Public Advertiser*. Ma il numero del 13 maggio comunicava molti nuovi particolari.

Whe hear that it was L.....d V.....t L.....r, who fought a duel on Tuesday night with Comte A.....i. = The following particulars respecting the cause of a late duel, we are assured, may be depended on. = The noble Lord had for some time been dissatisfied with his Lady's behaviour, but could not fix any thing particular to accuse her of, till the following accident, which called forth his resentment. He asked his Lady to accompany him in a little excursion, but she excused herself under pretence of an indisposition; he left her therefore, as he thought, confined by it to her chamber: accident more than design brought him back, when, to his great astonishment, he heard his Lady was gone to the Opera. He followed, and found her in close conversation with the wounded Nobleman (1). This circumstance, with some dark hints from the servants, occasioned the late rencounter, when the Count accused the Lady of being the seducer. The Lady

---

verità, do qui il nome di alcuni fra i più distinti diplomatici sardi della metà del secolo 18°, ai quali presumibilmente alludeva il Chesterfield: il marchese d'Ormea (il maestro degli altri, *victorque viros supereminet omnes*); il marchese Solaro di Breglio; il bailivo Solaro, fratello del precedente; il cavaliere Ossorio, siciliano di nascita; il conte Malabaila di Canale; il conte Balbis di Rivera; il conte Lascaris di Castellàr; il conte Ferrero della Marmora; il conte Ponte di Scarnafigi; il marchese di San Germano; il conte Perrone di San Martino; il conte di Sartirana.

(1) Questi particolari sono in parte inesatti.

has retired from her husband to lodgings, and asserts her innocence. Her father has declared, if she is innocent, he will see that justice be done her; but if the contrary should appear, he will assist the injured husband in making her an example.

Dallo stesso giornale, numero del 14 maggio:

A correspondent has sent us the following further particulars respecting L.....d V.....t L.....r and Count A.....i. As soon as the duel was over, his Lordship went home, put himself in deep mourning and sat in a dark room; he then sent for his Lady, who attempted to speak, but he prevented her, saying: « I once, Madam, valued you more than « my life, but that is now over; I sent for you to take a solemn farewell, « and from this fatal hour shall think of you as one dead ». It is thought this fatal affair has impaired his Lordship's understanding, as he seems to be in a manner delirious. Some sad effects of the unhappy Lady's crime, besides those at first apprehended (which decency, however, permit us not to mention), have added to the affliction of the injured Lord. = Another account says, Lord L..... had frequently observed instances of levity in his Lady's behaviour when in company with the Count, and thought proper to give her Ladyship some gentle reproofs on the occasion; intimating that, however unquestionable her virtue might be, her reputation was at stake. This had no other effect than to alarm her pride; her conduct remained the same. His Lordship had, some time after this, been detained in town by business, which would not permit him to return with his Lady to her country-seat, in the neighborhood of which the Count had taken up his residence. It happened last week, that a window in a lower apartment of his Lordship's country-house had been found open early in the morning. This circumstance occasioned mutual upraidings between the servants; when each obstinately denying the charge of neglect, one of them, an old servant, was bent on making a further discovery. Accordingly he took the resolution of sitting up the next night to watch in his apartment. About midnight, to his astonishment, he saw his Lady enter the room and, on a signal given by the Count, admit him through the window, and conduct him upstairs, where he remained till about four o' clock in the morning, and then departed by the same avenue at which he had entered. In the morning the servant came to town, and acquainted his Lord with the important discovery, who immediately

hastened to the coffee-house frequented by the Count, and charging him with the injury he had done to his honour, insisted on satisfaction at the point of his sword. The Count neither denied the charge nor declined the satisfaction required. They repaired to the Park with the seconds, and soon after they had engaged, his Lordship dropped his sword, his antagonist supposed him wounded, and desired to know if he required further satisfaction. His Lordship replied, that he did not desire to live, but he would not die cowardly. On resuming the confict, the Count received a wound in the sword-arm, and two other slight wounds, and then dropped his sword. Lord L. attended him to the surgeon, where his wounds were dressed. = An unhappy affair of the same kind, in another noble family, has taken air, but the particulars are not yet known, although it is expected very soon to be made public.

Dal numero del 15 maggio dello stesso giornale:

To such a pitch of lewdness was L.....y L. got, that my L.....d's postillion has confessed that she has often prostituted herself with him. It was observed by the other servants, that this young man was in great favour with her L.....p. This was told to L.....d L. and upon the man being examined, he confessed the whole to his master and Col. H. = Lady L.....er is the daughter of Mr. George P.....t, late A.....dor at Turin. She is now at her father's; and he was but just returned from a tour to the Continent the very day she was so disgracefully sent back. Her Lord the next day wrote a card of condolence to the afflicted father, and with an extraordinary degree of generosity, offered to make any allowance out of his estate for her Ladiship's maintenance, which he himself should think equitable. — Count A.....i, who was wounded in a duel with Lord L.....er, is nephew to the Spanish A.....r. = On Monday Lady L.....er set out for France.

Segue la narrazione di parecchi recenti fatti, forse ancora più scandalosi, avvenuti nell'aristocrazia inglese, ma che non c'interessano punto.

6. — Nella Biblioteca del Museo Britannico mi avvenne di trovare (12614, ee, 15) un libercolo intitolato: *The generous husband, or, the history of Lord Lelius and the fair Emilia;*

containing likewise the genuine memoirs of Asmodei, the pretended Piedmontese Count, from the time of his birth to his late ignominious fall in Hyde Park. London: printed for W. Wheeble, opposite the New Church in the Strand. MDCCLXXI. In-16, pp. 138. Esso è, naturalmente, senz'alcun nome d'autore. È diviso in due parti. La prima parte è intitolata *The generous husband* e racconta, con dicitura partigiana ma con qualche fondo di verità, le condizioni della famiglia Ligonier, alla quale dà lo pseudonimo di Lelius, mentre l'Alfieri vi è bizzarramente chiamato Asmodei. La seconda parte è composta da *The genuine memoirs of the pretended Transalpine Count.* È una stupida e mendace narrazione, senza capo, nè coda. Incomincia:

Amosdei, the assumed name of the adventurer here adverted to, was born in a village situated in the district of Sancerre (1), in the mountains of Piedmont. His father followed the same occupation with that of the supposed possessor of Mambrino's helmet humourously described by the inimitable Cervantes ..... (2).

Sua madre era una donna del volgo e di costumi depravati, ed ebbe questo fanciullo da un sergente di passaggio per quel villaggio. Tutto vi è maligna invenzione, senza il più piccolo accenno a qualcosa di vero. Viene poi la storia della relazione con Penelope, anch'essa fantastica; però, qua e colà, con qualche leggero tocco di verità. Per esempio, il seguente (p. 107):

His (Asmodei's) being a native of that country where the father of his beloved lady had lately resided in a public character, was another strong motive for his [Lord Lelius's] particular civilities towards him.

Indi seguita:

Asmodei is tall, fair, and in complexion resembles an Englishman more than an Italian, affects to dress like ones, and to imitate them

(1) Paese inesistente, in Piemonte. V'ha un Sancerre nel dipartimento del Cher, in Francia.

(2) Intende dire che il padre di Vittorio Alfieri era un barbiere. Allusione ad un passo del *Don Quijote.*

n the most trifling particulars, dressing in a plain frock, leather breeches, and all that apparatus for which our nobility and gentry are so fond of masquerading themselves in, and so solicitous to rival their grooms and stable boys. Putting himself therefore forward on the footing of a foreigner of distinction, and claiming a relationship to a certain ambassador's lady residing here, he was of course favourably received in the best company.

Secondo il libellista, Emilia (ossia Penelope) ama teneramente il proprio marito ed osserva i suoi doveri di moglie fedele. Ma Asmodei corrompe la cameriera, la quale, alla villa di Lord Lelius, di notte, lo introduce furtivamente nella camera della sua padrona, che dorme. L'anonimo ammette però che Asmodei « had made some favourable impression on her « heart » (p. 122), ed asserisce che la possedette con la violenza, malgrado la resistenza di lei. È vero che « it may be supposed « that these ineffectual struggles shortly subsided » (!). Dopo il fatto, essa è assalita da atroci rimorsi. La notte appresso, Asmodei ritorna, ma Emilia resiste e lo rimanda insoddisfatto. « It happened however that a faithful servant who had lived « with the old Marshal » (zio di Edward Ligonier) « and had been « entrusted with the charge of the house, on going his rounds « the first morning at dawn of day, found a window towards « the garden open. He inquired, and blamed the servant, ... « but the other insisting he had closed them », la notte seguente si appostarono entrambi e videro Asmodei, mezzo svestito, entrare e poi uscire dalla finestra. « The faithful servant « had no longer reason to doubt, and instantly repaired to « town, to acquaint Lord Lelius with the fatal tiding, which « on hearing he broke out into all the ungovernable excesses of « passion and despair; in the first transports of which, the honest « informant was near being made a martyr to his truth and fide- « lity ». Poscia Lelio si mise alla ricerca di Asmodei e lo sfidò a duello. « What happened in this occasion » (il duello), « can- « not well be ascertained..... Nevertheless it is very extraor- « dinary that in so great an injury as adultery, an appeal to

« the swords having been made, that both should meet, fight « and appear walking about the streets unhurt (1)..... Asmodei « applied to a certain celebrated barrister for his advice, who « informed him, that, as he had been so weak to confess, the only « best method would be to bring the proofs of the lady's former « infamy. In strict conformity to this advice, he employed his « emissaries to propagate reports highly injurious to her cha« racter and former honour, and equally destitute of truth, « probability, or the most uncertain foundation..... One of this « worthy confraternity..... rendered what the Count, his master, « deems an essential piece of service, by suborning an aban« doned wretch into a pretended confession of his having a « criminal connexion with Lady Lelius, and what is still more « extraordinary, the public too generally swallows the impro« bable tale ».

Il libellista, trovandosi moralmente in obbligo di far conoscere al pubblico donde egli avesse tratto tutti i particolari da lui esposti nella sua versione del fatto, si contenta di dire (p. 120): « A Lady of the first fashion, from whom I have had « the principal part of the material for this publication, and « who shared Lady Lelius's most confidential intimacy, previous « to this unhappy affair », lo assicurò che la verità è strettamente secondo quanto egli racconta nel suo volume (!).

In uno dei passi qui sopra riportati di *The generous husband* è detto che Asmodei, vale a dire l'Alfieri, allo scopo di riuscire a penetrare nell'alta società di Londra, si vantava d'esser parente con la moglie di un ambasciatore residente in quella metropoli. Qui si allude evidentemente alla Principessa di Masserano, la quale era della famiglia francese dei Principi di Rohan. Ma con la famiglia dei Rohan gli Alfieri non avevano parentela alcuna. Nella sua *Vita* Vittorio nomina ripetutamente tanto il Principe quanto la Principessa di Masserano,

---

(1) Questa osservazione non manca di *humour*, ma se è offensiva per alcuno, non è certamente tale per il giovane astigiano.

ma non afferma mai di essere parente nè dell'uno, nè dell'altra. Ad esempio, parlando del primo suo viaggio di Londra (anno 1768), egli dice che in quella città « contribuì anche non poco « ad infrangere la mia naturale rustichezza e ritrosia la cor- « tese e paterna amorevolezza verso di me del Principe di « Masserano, ambasciatore di Spagna, ottimo vecchio, appas- « sionatissimo dei Piemontesi, essendo il Piemonte la sua patria, « benchè il di lui padre si fosse già trapiantato in Ispagna ». Comunque, se una parentela esisteva, questa era certamente col Principe, non con la Principessa. Ma io credo che, anzichè vera parentela, vi fosse fra il Principe di Masserano e Vittorio Alfieri soltanto affinità, e forse ho anche trovato in che cosa questa consistesse. Una Maria Cristina Ferrero-Fieschi dei Principi di Masserano, nata nel 1703, sposò nel 1722 Giuseppe Ottavio Cacherano d'Osasco e della Rocca d'Arazzo, Marchese di Lanzo. Ora, il primo marito della madre di Vittorio Alfieri era anch'egli un Cacherano conte della Rocca d'Arazzo. Sicchè la madre di Vittorio era parente con la famiglia dei Principi di Masserano, senza che, a rigore, ne fosse anche parente il figlio suo (1).

7. — Questo « secondo intoppo » ebbe, — a grande distanza di tempo, vent'anni appresso, — un breve epilogo, che così è raccontato nella *Vita*, là dove l'autore descrive la sua partenza dall'Inghilterra, la quarta ed ultima volta ch'egli visitò quel paese.

Pochi giorni dopo ci imbarcammo a Douvres. Quivi mi accadde un accidente veramente di romanzo, che brevemente narrerò. Nel mio

---

(1) [Quanto scrive il Vesme sulla pretesa affinità fra l'Alfieri, sua madre e il Principe di Masserano non è esatto. C'era, a quanto sembra, affinità fra i Masserano e il primo marito della madre dell'Alfieri: ma così per il diritto romano come per il diritto canonico, posteriormente al quarto Concilio lateranense, vale la regola: *affinitas non parit affinitatem*. F. PATETTA].

terzo viaggio in Inghilterra nell'83 e 84 non aveva punto più saputo nè cercato nulla di quella famosa signora, che nel mio secondo viaggio mi aveva fatto pericolare per tanti versi. Solamente sentii dire ch'ella non abitava più Londra, che il marito, da cui s'era divorziata, era morto, e che si credeva ne avesse sposato un altro, oscuro ed ignoto. In questo quarto viaggio, nei quattro e più mesi ch'io era stato a Londra, non ne avea mai sentito far parola, nè cercatone notizia, e non sapeva neppure s'ella fosse ancor viva, o no. Nell'atto d'imbarcarmi a Douvres, precedendo io la donna mia [*la Contessa d'Albany*) di forse un quarto d'ora alla nave, per vedere se il tutto era in ordine, ecco che nell'atto che dal molo stava per entrare nella nave, alzati gli occhi alla spiaggia dove era un certo numero di persone, la prima che i miei occhi incontrano, e distinguono benissimo per la molta prossimità, si è quella signora; ancora bellissima, e quasi nulla mutata da quella ch'io l'avea lasciata vent'anni prima, appunto nel 1771. Credei a prima di sognare; guardai meglio, e un sorriso ch'ella mi schiuse guardandomi, mi certificò della cosa. Non posso esprimere tutti i moti e diversi affetti contrarj che mi cagionò questa vista. Tuttavia non le dissi parola, entrai nella nave, nè più ne uscii; e nella nave aspettai la mia donna, che un quarto d'ora dopo giuntavi, si salpò. Essa mi disse che dei signori che l'accompagnarono alla nave gli aveano indicata quella signora, e nominatagliela, e aggiuntovi un compendiuccio della di lei vita passata e presente. Io le raccontai come mi era occorsa agli occhi, e come andò il fatto. Tra noi non v'era mai nè finzione, nè diffidenza, nè disistima, nè querele. Si arrivò a Calais; di dove io, molto colpito di quella vista così inaspettata, le volli scrivere per isfogo del cuore, e mandai la mia lettera al banchiere di Douvres, che glie la rimettesse in proprie mani, e me ne trasmettesse poi la risposta a Brusselles, dove sarei stato fra pochi giorni. La mia lettera, di cui mi spiace di non aver serbato copia, era certamente piena d'affetti; non già d'amore, ma di una vera e profonda commozione di vederla ancora menare una vita errante e sì poco decorosa al suo stato e nascita, e il dolore, ch'io ne sentiva, tanto più, pensando di esserne io stato, benchè innocentemente, o la cagione o il pretesto. Chè senza lo scandalo succeduto per causa mia ella forse avrebbe potuto occultare o tutto o gran parte le sue dissolutezze, e cogli anni poi emendarsene. Ritrovai poi in Brusselles, circa quattro settimane dopo, la di lei risposta, che fedelmente trascrivo qui in fondo di pagina per dare un'idea del di lei nuovo ed ostinato mal inclinato

carattere, che in quel grado ella è cosa assai rara, massime nel bel sesso. Ma tutto serve al grande studio della specie bizzarra degli uomini.

Fra i sonetti a stampa dell'Alfieri ve n'ha uno scritto appunto sotto l'impressione di questo suo impensato incontro con Lady Penelope. Questo sonetto, che non è fra i suoi migliori, incomincia: « Già la quarta fïata (ultima forse)..... ».

La lettera di Penelope ad Alfieri non fu pubblicata che in questi ultimi anni (1), in una nota a p. 270 della *Vita*, edizione di Firenze, 1910, Successori Le Monnier. Essendo dunque assai poco nota, qui la riproduco: però non senz'avvertire ch'essa non parmi meritare le dure parole di biasimo con le quali la commenta Vittorio. Ma se questi, nemmeno tanti anni dopo il « disinganno orribile », non si mostrò imparziale verso l'antica amante, non gli possiamo rifiutare le circostanze attenuanti.

Monsieur. — Vous ne deviez poin douter que la marque de votre souvenir, et de linteret que vous avez la bonté de prendre a mon sort, ne me soit sensible et reçu avec reconnoissance d'autant plus que je ne puis vous regarder comme l'auteur de mon malheur puis que je ne suis poin malheureuse quoique la sensibilité et la droiture de votre ame vous le fasse craindre. Vous éte au contraire la cause de ma deliverance d'un monde dans le quel je nettoit aucunnement formé pour exister, et que je n'ai jamais un seul instant regretté. Je ne sait si en cela j'ai tort ou si un degré de fermeté ou de fierté blamable me fait illusion mais voila comme jai constanment vu ce qui m'est arrivé et

(1) [Qui il Vesme cadde in errore. La lettera di Penelope, come del resto è detto nella *Vita* dallo stesso Alfieri, era stata da lui trascritta in nota, e fu quindi pubblicata nell'edizione principe del 1804 e poi, probabilmente, in tutte le successive. Ma l'Alfieri, senza nulla omettere e senza alterare il senso, aveva caritatevolmente corretti i principali errori di grammatica e d'ortografia della sua antica amante. Il Teza invece, avendo trovato la lettera originale nel vol. 13 dei manoscritti alfieriani della Laurenziana, volle, nell'edizione di Firenze, Le Monnier, 1861, pagg. 270-271, *darla fedelmente anche troppo.* Dall'edizione del Teza il testo genuino, oltre che nelle varie ristampe dei successori Le Monnier, passò nell'edizione curata dal Bertana, Napoli, 1910, pag. 279, e forse in altre. F. PATETTA].

je remercie la providence de m'avoir placé dans une situation plus heureuse peut-etre que je n'ai mérité. Je jouis d'une santé parfaite que la liberte et la tranquillite augmènte, je ne cherche que la societé des personnes simples et honnetes qui ne pretendent ny a trop de génie ni a trop de connoissances acquises qui enbrouille quelquefois la cause, et au deffaut des quelles je me suffit a moi même par le moyen des livres, du dessin, de la musique etc. mais ce qui m'assure le plus le fond d'un bonheur et d'une satisfaction réel et [*est*] l'amitie et l'affection inmuable d'un frère que j'ai toujours aimé par desus tout le monde, et qui possede le meilleur des cœurs. — C'est pour me conformer a votre volonté que je vous ai fait un detaille aussi long de ma situation et permetté moi a mon tour de vous assurer du plaisir sensible que me cause la connoissance du bonheur dont vous jouissais et que je suis persuade que vous avez toujours merité. J'ai souvent depuis deux ans entendu parler de vous avec plaisir a Paris comme a Londre, ou l'on admire et estime vos ecrits que je n'ai poin pu parvenir à voir. L'on dit que vous éte attaché a la Princesse avec laquelle vous voyagé, qui par sa phisionomie ingenue et sensé paroit bien faite pour faire le bonheur d'une ame aussi sensible et delicate que la votre: l'on dit aussi quelle vous craint, je vous reconnois bien la, sans le desirer ou peut-etre vous en aperçevoir vous avez iresistablement cet assendant sur tous ceux qui vous aime. — Je vous desire du fond de mon cœur la continuation des biens et des plaisirs réel de ce monde, et si le hasard fait que nous nous recontrions encore j'aurai toujour la plus grande satisfaction à l'apprendre de votre main. Adieu. — Douvres ce 26 avril. — Pénélope.

Il terzo intoppo.

8. — Ebbe principio circa il mezzo dell'anno 1773 e durò sino a tutto il febbraio del 1775, « senza contare poi la coda » (sono parole dell'Alfieri), della quale coda troviamo ancor traccia alla data del 30 aprile 1777. Ne fu scena Torino.

Il lettore di queste mie note è invitato a fare anche qui una breve sosta per prender nozione del racconto che di questo « intoppo » fa Vittorio stesso nei capi XIII, XIV e XV della parte III della *Vita*.

La « magnifica casa » presa in affitto dall'Alfieri e « posta « sulla piazza bellissima di San Carlo » è quella situata all'angolo sud-ovest della piazza medesima. Essa era stata fabbricata poco dopo il 1648 da Francesco Dal Pozzo marchese di Voghera, ma all'epoca di cui discorriamo ne era proprietaria, da oltre sessant'anni, la famiglia Villa di Villastellone. Presentemente essa è dei conti Avogadro di Collobiano, ed una lapide infissa nel muro verso via Alfieri dichiara che in essa, dal 1774 al 1777, Vittorio scrisse le sue tre prime tragedie, — affermazione questa non completamente esatta.

L'Alfieri non palesa in tutte lettere il nome della donna che gli fu causa del terzo intoppo, ma, al solito, dà indicazioni sufficienti per poter essa venir facilmente riconosciuta, poichè scrive ch'egli era « alloggiato di faccia a lei », ed altrove ripete che la propria abitazione « le stava appunto di faccia ». Così apprendiamo che la casa abitata dalla donna stava al lato opposto della piazza ed era perciò necessariamente quella dei Turinetti, marchesi di Priero. Altre poco discrete indicazioni ci fanno conoscere che la donna di cui allora s'era invaghito, non poteva essere altra persona che la marchesa Gabriella Turinetti di Priero, nata dei conti Falletti di Villafalletto. D'altronde, per questo caso come per quello di Penelope Pitt, ogni discrezione sarebbe stata inutile, poichè, se il caso Alfieri-Ligonier andò a finire davanti al Tribunale di Londra, il caso Alfieri-Priero non diventò meno notorio a motivo della poca o nessuna prudenza dei due amanti. Il nome di questa signora si trova stampato senza velo alcuno a p. 92 della seconda edizione del libro del Bertana, ed in una nota a p. 152 dell'edizione Hoepli, 1917, della *Vita*.

Gabriella discendeva da una famiglia di nobiltà feudale molto antica. Suo padre, Carlo Francesco, nacque nel 1708 e morì nel 1760; sua madre apparteneva alla storica famiglia dei Challant, già visconti di Aosta, e morì in Torino il 22 giugno 1807, in età d'anni 99. Gabriella venne al mondo nel ca-

stello paterno di Villafalletto il 27 luglio 1739 (1). Essa ebbe due fratelli, Francesco e Giacinto, e parecchie sorelle; di queste, Paola Cristina sposò il Cavalier Pietro Francesco Tapparelli di Genola; Teresa il Marchese Annibale Faussone di Montaldo; Cecilia in prime nozze il Conte Lamezan di Salins ed in seconde nozze il Conte Della Valle di Soglio; e due altre si monacarono.

I Turinetti, oriundi di Chieri, erano di nobiltà relativamente recente, ma davano lustro alla famiglia, oltre alle grandi ricchezze, le eccelse cariche sostenute da alcuni di loro. Giorgio, primo presidente delle finanze ducali, acquistò il marchesato di Priero nel 1666 e morì nel 1673; questi appunto nel 1644 edificò il palazzo all'angolo sud-est della piazza San Carlo. Suo fratello Giovanni Antonio (I con questi prenomi), dapprima banchiere, poscia uditore alla Camera dei Conti, nel 1644 ebbe il feudo di Pertengo. Da questi due fratelli scesero due distinti rami, cioè quello dei Priero e quello dei Pertengo, talora amici ed alleati, più spesso rivali ed avversari (2). I marchesi di Cambiano, venuti poi, sono cadetti del ramo Priero. La maggior illustrazione della famiglia è il Marchese Ercole di Priero (3),

---

(1) « Falletti Elena Margarita Gabriella filia Ill.^{mi} Comitis Caroli « Falletti de Comitibus Villaefallettorum et Dominae Gabrielae Mariae « jugalium, hodie 27 Julii 1739 nata, et per admodum Rev.^{dum} Carolum « Riccio baptizata die 29 eiusdem mensis. Patrini fuerunt Constan- « tinus Rodinus et Margarita uxor Joannis Isoardi » (*Archivio Parrocchiale di Villafalletto*).

(2) Bertarelli e Prior, *Gli Ex-Libris Italiani*, Milano, 1902, p. 385, registrano un *ex-libris* che, secondo essi, avrebbe appartenuto ad un marchese Turinetti di Priero. Ma cadono in errore. Quell'*ex-libris* fu di un Turinetti conte di Pertengo, del quale porta scritto il nome: « *Du* « *C. de Pertingue* ». [L'errore è ripetuto dal Gelli, *3500 Ex Libris italiani*, Milano, Hoepli, 1908, pag. 408. Il Bertarelli e il Prior pongono l'*ex-libris* in questione circa il 1780; il Gelli circa il 1800. Esso però fu inciso a Londra, secondo il Gelli, da *J(ohn)* Tinney, il quale, salvo errore, morì nel 1761. F. Patetta].

(3) Il Marchese Cesare Ferrero di Cambiano ne possiede un bel ritratto dipinto ad olio.

nato nel 1658, morto nel 1726, che fu ministro ed ambasciatore di Vittorio Amedeo II; nel 1703 stipulò coll'Imperatore Leopoldo il trattato segreto col quale il Piemonte si staccò dall'alleanza franco-ispana per unirsi con l'Austria. Il Principe Eugenio di Savoia, quando fu nominato governatore generale del Belgio per l'Imperatore, non potendo recarsi ad esercitare personalmente codesta sua carica, vi delegò il detto Ercole di Priero, il quale resse quello Stato dal 1716 al 1724. Ebbe dall'Austria i feudi di Pisino (nell'Istria), di Rabenstein e di Fidan (in Austria); fu cavaliere del Toson d'oro e dell'Annunziata, e magnate d'Ungheria, supplendo, dice il Cibrario, il merito distinto al difetto della nobiltà avita. Da sua moglie, Diana di Saluzzo-Miolans-Spinola-Garessio, ebbe numerosa prole, fra la quale non nomineremo che il primogenito Giovanni Antonio (II), il quale fu ciambellano, generale d'artiglieria ed ambasciatore al servizio dell'Imperatore Carlo VI e morì in Torino nel 1757. Aveva sposato nel 1717 a Lovanio una gentildonna belga, la quale gli procreò un figlio, Giovanni Antonio (III), e questi fu il marito della Gabriella di cui stiamo per parlare.

L'Alfieri, che pur ci lasciò tanti particolari relativi al suo « terzo intoppo », nemmeno nomina questo marito, il che indusse alcuni a credere che la Marchesa Gabriella allora fosse vedova. Ma se ne tace l'Alfieri, ne parla, ed a lungo, un altro autobiografo, il Dutens, autore dei *Mémoires d'un voyageur qui se repose* (Paris, 1806; 3 volumi). Questo Dutens, nato in Francia da genitori protestanti, s'era rifugiato in Inghilterra, e dopo varii casi aveva ottenuto di far parte, successivamente sotto diversi titoli, della legazione inglese a Torino, e durante il primo suo soggiorno in Piemonte, che fu dal 1758 al 1762, vi conobbe il Marchese di Priero, sul quale scrisse alcune curiose pagine (t. I, pp. 153-158), che qui giova riferire:

Les affaires de M. de Mackenzie (1) ne m'occupoient pas tellement,

(1) Ambasciatore d'Inghilterra a Torino.

que je n'eusse le tems..... de fréquenter quelques maisons piémontoises: celle du marquis de Prié entr'autres m'étoit ouverte, et ce seigneur me fit des offres d'amitié si obligeantes, que je me sentis bientôt prévenu en sa faveur. Il avoit épousé une des plus jolies femmes de la Cour de Turin, dont il étoit fort jaloux; mais il étoit tranquille à mon égard, et j'étois du petit nombre de ceux qui avoient l'entrée libre chez lui. M. de Prié étoit petit-fils du célèbre marquis de Prié, qui avoit été gouverneur des Pays-Bas: il étoit riche, libéral, aimoit le faste et la magnificence, avoit les manières nobles, aisées et une grandeur d'âme naturelle, qui ne l'abandonnait jamais tant qu'il avoit de quoi subvenir à ses dépenses excessives; car, manquoit-il d'argent? il étoit capable d'employer des ressources indignes d'un grand seigneur pour s'en procurer. Il étoit sujet de l'Impératrice-Reine [Marie Thérèse], ayant un fief dans l'Empire, près de Trieste, qui lui donnoit le titre de Comte de l'Empire et le droit de nommer à un évêché. Il écrivoit un jour de là à l'abbé Bentivoglio à Turin: « Je suis arrivé dans mes « États; l'évêque est venu me saluer, à la tête de trois mille de mes « sujets; je vais détourner une rivière, bâtir un pont, aplanir une mon- « tagne: il faut bien faire quelque chose à la campagne pour s'amuser ».... — Je fus le voir un matin, et je le trouvai encore couché, ayant une table couverte d'environ deux milles pistoles d'or, qu'il avoit gagnées la veille. Il donnoit audience à quelques auteurs faméliques, et à certains artistes, qui avoient déjà appris sa bonne fortune; il écoutoit un air d'un musicien, et le renvoyoit avec une poignée d'or, qu'il prenoit sans compter sur la table; il en faisoit autant avec un peintre, qui lui avoit apporté un dessin de sa composition, et de même à un pauvre diable d'auteur, qui avoit déjà fait un sonnet sur l'événement de son jeu. Dans le même tems on lui apporte un billet d'une dame qui commençoit ainsi: « M. le Marquis, ayant appris que vous aviez gagné hier « une somme considérable, je prends la liberté de vous prier de donner « une marque de votre libéralité à une pauvre famille, pour laquelle « je m'intéresse, etc. ». « Voyez, dit-il, comme on m'écrit »; et faisant entrer le porteur du billet: « Mon ami, dites à votre maîtresse que je « ne fais jamais la charité que quand je perds ». — Je dînois un jour chez lui avec un tiers, le chevalier Tomasi; après dîner, il nous dit: « Si vous n'êtes point engagés, je vous ferai entendre de la musique « bonne et nouvelle ». Nous passâmes dans un grand appartement, que nous trouvâmes magnifiquement éclairé. Je lui demandai s'il attendoit

grande compagnie. « Non », dit-il, « c'est un concert que je me donne; « vous en profiterez ». En effet, il avoit rassemblé tout ce que Turin fournissoit alors de plus grands musiciens et musiciennes. La célèbre Gabrieli y chantoit, Pugnani y jouoit du violon, les frères Besozzi y jouoient du haut-bois et du basson. Après le concert, on apporta des rafraîchissemens, et un valet-de-chambre entra avec une grande corbeille couverte. Le Marquis leva la serviette, et prit dans la corbeille une tabatière d'or qu'il donna à la Gabrieli, une épée riche à Pugnani, un étui à l'un, une montre à l'autre; et les renvoya tous aussi satisfaits qu'il paroissoit l'être lui-même. — Il avoit de la vanité; mais je n'ai vu que lui en qui ce défaut ne paroissoit pas haïssable. Il disoit, aussi naturellement que pouvoit l'avoir dit le duc de Villeroi: « A-t-on mis « de l'or dans mes poches? ». Il jouoit très noblement et très heureusement. Il gagna une fois dix mille louis à M. de Chauvelin, ambassadeur de France ..... — Enfin, quoique, en trois ou quatre années de temps, ses amis comptoient qu'il avoit gagné soixante-quinze mille louis, et qu'il eût d'ailleurs un bien considérable, sa profusion excessive dérangea tellement ses affaires, que le Roi de Sardaigne fut obligé de séquestrer ses biens pour le paiement de ses dettes; et il se retira à Venise, d'où il ne voulout jamais revenir à Turin, malgré les ordres répétés qu'il en reçut du Roi. Il fit pourtant un voyage secret, pour rendre visite à une dame qu'il aimoit, à trois milles de Turin. Il trouva moyen de s'introduire chez elle, en dépit de son surveillant de mari, et passa vingt-quatre heures dans la cave de la maison; mais il ne la vit qu'un moment, et retourna à Venise. Le Roi ayant appris cette équipée, fulmina contre lui; mais il n'y fit aucune attention, et passa en Angleterre, où il disoit que le Roi de Sardaigne et lui étoient brouillés ensemble.

Altrove (t. I, p. 182) il Dutens, parlando incidentalmente della Marchesa di Prié, dice ch'essa « étoit fort douce et fort « aimable ».

Alcune notizie sul marchese di Priero ci sono date anche dal celebre avventuriero veneziano Giacomo Casanova. Questi, venendo dalla Svizzera, passò (nell'agosto del 1760) per Aix in Savoia, dove, capitato nel principale albergo mentre si giuocava, chiese ad un tale: « Qui est le monsieur qui fait la banque ? » — Gli fu risposto: « C'est le fameux Parcalier » (*sic, ma leg-*

gasi Pancalier), « marquis de Prié depuis la mort de son père,
« que vous aurez pu connaître à Venise, où il était ambassa-
« deur..... Les autres sont des comtes, des marquis, des barons
« comme on en trouve partout, les uns Piémontais, les autres
« Savoyards ..... tous sont joueurs de profession et de gens
« très-fins ..... prenez garde à vous ». — Casanova ed il marchese di Prié (il quale « jouait très noblement ») giuocarono più d'una volta insieme, con varia fortuna. — Due o tre giorni appresso arrivarono ad Aix in una berlina tirata da sei cavalli « deux charmantes dames, dont l'une était la maîtresse
« du marquis ..... Cette dame était veuve d'un homme de con-
« dition, jeune et sans contredit jolie, et possédant parfaite-
« ment le jargon de la bonne société; cependant elle ne me re-
« venait pas ». — Qui v'ha dissenso fra il Casanova, secondo il quale l'amante del Marchese di Prié era vedova, e l'abate Bentivoglio, di cui diremo, il quale in una sua lettera del 24 luglio 1762, afferma ch'essa andò ad Aix accompagnata dal proprio marito. Ma la contraddizione può spiegarsi con l'ipotesi che si tratti di due donne differenti le quali, a due anni di distanza, abbiano accompagnato entrambe ad Aix il Marchese di Priero (Casanova, *Mémoires*, t. IV, pp. 230-288).

9. — Quanto il Dutens ed il Casanova scrivono del Marchese di Priero si riferisce ad un'epoca di parecchi anni anteriore al « terzo intoppo » dell'Alfieri. Dello stato delle cose nella famiglia del Priero durante questo intervallo non trovai informazioni di sorta presso gli scrittori; ma siccome alcuni indizî mi avevano fatto sospettare che frattanto dovevano essersi verificati avvenimenti oltremodo singolari, procurai di scoprirli interrogando scritture d'archivio. Ora, non essendo le mie ricerche riuscite del tutto vane e parendomi che i documenti rintracciati possano servire a mettere in chiaro particolari che, stando alla sola narrazione dell'Alfieri, rimarrebbero inesplicabili, credo opportuno darne qui notizia.

Alcuni dei detti documenti sono lettere scritte da un Abate

Giacomo Michele Bentivoglio o a lui dirette. Di costui ora a noi non riesce facile definire il carattere. Certamente egli aveva saputo guadagnarsi la piena confidenza del Marchese di Priero, il quale manifestò persino l'intenzione di procurargli un vescovato nell'Istria e, quando era da lui lontano, gli scriveva numerose e lunghe lettere, piene di amichevole intimità. Il Dutens (t. I, p. 178) così lo descrive: « L'Abbé Bentivoglio ..... étoit « un homme d'esprit et d'intrigue .....; il étoit gai, aimoit la « table et le jeu d'échecs ..... ».

Bentivoglio era nato a Roma nel 1722 ed era stato educato in un collegio di Barnabiti presso Parigi. Si vantava di discendere dagl'illustri Bentivoglio, già signori di Bologna, ma sembra che siffatta pretesa non abbia fondamento di sorta (1); ad ogni modo, egli non è registrato nella classica opera delle *Famiglie celebri Italiane* del Litta. Tornato a Roma, fu benveduto e favorito dal papa Benedetto XIV e da parecchi cardinali, nonchè dal Cavalier Ossorio, ministro di Stato del Re di Sardegna, il quale lo chiamò in Piemonte e più tardi, se è verace l'asserzione del Bentivoglio stesso, morì tra le sue braccia. Ma venuto a mancare questo suo protettore (1763), pare ch'egli non fosse tenuto in grande stima nè dal sovrano di Sardegna nè dai ministri. Nel 1765 gli fu ufficialmente ed aspramente rimproverata la sua intimità col Marchese di Priero, il quale era caduto in disgrazia per essersi, in vari modi, regolato male verso il proprio re e la propria famiglia. L'auto-difesa dell'abate fu debole assai e maldestra, e pare che poco tempo appresso, vedendo che in Piemonte più non spirava aria a lui favorevole, egli abbia abbandonato il paese. Era verosimilmente un parassito ed un intrigante, ma noi gli terremo buon

(1) [Credo che a questo abate Bentivoglio si possa attribuire l'*ex libris* anepigrafo descritto dal Gelli a pag. 43. Si tratta del semplice stemma Bentivoglio ricavato da un vecchio rame spezzato e mancante d'una parte. Il nome dell'*abbé Bentivoglio* vi è talora aggiunto a mano. F. PATETTA].

conto della bella lettera che (forse, è vero, ad istanza della Marchesa Gabriella) scrisse al suo patrono Marchese di Priero in data dell'11 agosto 1765, lettera che qui adduciamo.

1765, 11 agosto. — Lettre de l'Abbé Bentivoglio au Marquis de Prié, lorsque, ayant gagné considérablement à Venise, il vouloit aller à Paris. — J'ai reçu, mon cher Marquis, votre lettre du 4 courant..... La lecture des premières lignes, dans lesquelles vous me marquez le gain considérable que vous avez fait, a tellement dilaté mon cœur, que je n'ai pu continuer. Quel plaisir, me suis-je écrié, quel triomphe, combien de personnes vont enrager: plus de délégué, plus de cousin [Pertengo], plus de Bastianin..... Mais quel terrible changement de scène en continuant votre lettre: mon cœur s'est resserré..... Je ne peux pas encore le croire. Vous partez, ou vous êtes en chemin pour Paris. Est-ce, est-ce le Marquis de Prié, est-ce l'ami de l'Abbé Bentivoglio, qui a la cruauté de lui annoncer ce voyage d'un air de triomphe.....? Non, vous n'en ferez rien..... Arrêtez-vous donc, je vous en conjure, en quelque endroit que vous joigne ma lettre. Jettez un regard devant vous. Votre femme, vos enfans, vos amis, vos parents, l'honneur, la probité même vous barrent le chemin..... Savez-vous que, malgré mes soins, on va vous ôter l'administration de votre bien pour dix ans et peut-être pour toujours?..... Sçavez-vous, mon cher Marquis, que vos enfans manquent de plusieurs choses nécessaires, et que j'ai vu verser plus d'une fois des larmes à votre épouse sur ce sujet? Il n'y a point d'argent à cause des assignations faites et signées de votre main; on doit à tous les administrateurs; personne ne veut en donner. Quel spectacle n'ai-je pas eu encore aujourd'hui sous les yeux! Mon cœur en saigne encore. Ce pauvre petit Marquisin (1), comme s'il eût lu dans mon âme, m'a montré en pleurant son fourreau tout déchiré. Que n'étiez vous avec moi? Vous jettiez à mes pieds bagues, brillants, lettres de change, et renonciez à votre voyage, ou vous n'êtes plus le Marquis de Prié que j'ai connu. Par ce maudit voyage vous mettez vous même le sceau de la vérité à toutes les horreurs qu'on a débitées contre vous...

---

(1) Giovanni Antonio (IV), allora in età di tre anni, figlio primogenito del Priero. Costui, parecchi anni appresso, trasferitosi a Firenze, vi conobbe Vittorio Alfieri.

Je ne réponds pas, comme le dit Mr Raiberti (1), que lorsque le Roi sera informé, ce qui est immanquable, il ne vous fasse sentir partout où vous serez tout le poids de son indignation. On ne se moque pas impunément des Princes. Vous écrivez à votre Maître une belle lettre, dans laquelle, en étalant les sentimens de probité qui conviennent à un seigneur comme vous, vous implorez sa clémence et son autorité pour pouvoir emprunter une somme du fidéicommis, sous prétexte que vous êtes autrement hors de l'état de payer; et dans le même tems, abusant de la permission qu'il vous a donnée d'aller au Pisin, vous allez vous jeter dans un gouffre de dépenses et prodiguer un argent que l'honneur et la probité réclament en faveur de vos créanciers. Il est faux que vous ayez laissé dans le pays de quoi les satisfaire. Avez-vous, par hasard, parole de Dieu le Père de vivre encore dix années? Si vous veniez à manquer, comment seroient payés vos créanciers, et comment vous laveriez-vous aux yeux de Dieu et des hommes de l'injustice la plus criante? Simple que j'étois, je ne pouvois entendre sans me mettre en colère, que quand même vous seriez chargé d'argent, vous n'enverriez pas un liard en Piedmont. Est-il possible qu'on vous ait connu mieux que moi?..... Comment pouvez-vous abandonner à la merci d'une délégation et d'un autre que vous-même le soin et l'entretien d'une épouse et de deux enfans au berceau? Ignorez-vous que personne ne remplit jamais les devoirs d'un père et d'un époux avec le même zèle?... Ou bien croyez-vous satisfaire à tous ces devoirs les plus sacrés avec deux ou trois belles phrases? Non, mon cher ami, la vertu ne consiste pas dans des paroles. Le Seigneur vous offre la plus belle occasion de faire connoistre les sentimens d'honneur que vous avez toujours eus. Profitez-en..... Vous m'envoyez la moitié de votre gain, avec laquelle nous ferons face à vos affaires..... Cela ne vous oblige point à revenir. Il vous restera encore assez de dettes pour que votre absence soit nécessaire pendant plusieurs années; mais ce sera une absence qui vous comblera d'honneur. Voilà la grace que je vous demande à genoux..... (2).

---

(1) Reggente la Segreteria dell'interno dal 1764 (?) e quella dell'estero dal 1766 sino alla sua morte, avvenuta nel 1771.

(2) Archivio di Stato di Torino: *Archivio di Corte*: *Provvidenze economiche*.

Non era, del resto, la prima volta che l'abate Bentivoglio dava al Priero buoni consigli. Gliene aveva dati fin dal 1762 nella lettera già ricordata direttagli ad Aix e che qui in parte riproduciamo:

1762, 24 luglio. — Lettre écrite par l'Abbé Bentivoglio au Marquis de Prié, lorsqu'il fut aux bains d'Aix, et qu'on disoit qu'il avoit ammené avec lui Paolina, si connue..... — L'amitié que j'ai pour vous, mon cher Marquis, ne me permet pas de vous laisser ignorer les bruits qui se sont répandus dans la ville au sujet de votre voyage aux bains d'Aix. On prétend que la femme en question, avec son mari, vous ont précédé de trois jours, et que vous devez ensuite prendre ensemble vos mesures pour l'avenir..... J'ai d'abord pris le parti de nier tout hardiment, mais enfin on m'a tellement détaillé les faits que j'ai presque eu honte de ma crédulité..... Est-il possible, mon cher ami, que transporté par une passion sans bornes, vous fouliez aux pieds ce que vous devez à vous-même, à votre naissance, à votre parenté, à votre épouse, et à votre enfant?..... Ecoutez les conseils d'un ami, qui n'a d'autre intérêt que votre bonheur..... J'ai diné aujourd'hui avec la Marquise pour la première fois: elle m'a paru contente, et m'a dit d'elle-même qu'elle vouloit vous écrire..... Elle m'a paru dans les meilleures dispositions à votre égard. Dieu veuille que vous sachiez en profiter..... Turin, ce 24 Juillet 1762..... (*Archivio di Corte*; *Provvidenze economiche*).

Il commercio epistolare del Bentivoglio col marchese di Priero, e, a quanto pare, anche le sue frequenti visite alla giovane Marchesa, diedero occasione a mormorazioni e a gravi sospetti, che giunsero all'orecchio del re Carlo Emanuele III. Questi, per mezzo del Primo ufficiale all'Interno, diede ordini assai severi; e l'abate cercò quindi di giustificarsi con un Memoriale e con una lettera, di cui il Re, il 5 agosto del 1765, non volle prender conoscenza, facendo di nuovo intimare « allo « scrittore di tenere quella condotta che al suo carattere con« viensi, e di quindi vivere quietamente ». Nel *Memoriale*, conservato nel già citato fondo del nostro Archivio di Stato, il Bentivoglio, fra altro, scrive: « Depuis près de neuf mois, c'est « à dire depuis que l'Abbé Bentivoglio vit q'on se servoit des

« visites qu'il faisoit à Madame la Marquise de Prié pour noircir « sa réputation, il n'a pas fait à cette dame plus de huit à neuf « visites, qu'il croyoit devoir à la bienséance. Qu'on s'informe « d'elle et de ses domestiques ..... ».

10. — Parecchi fondi dell'Archivio di Stato di Torino (*Archivio di Corte*; *Provvidenze economiche*: *Prigionieri*: *Lettere di ministri*; *Francia*; *Inghilterra*; *Venezia*: *Paesi di nuovo acquisto*, serie IV, vol. 172) contengono documenti e notizie sulla condotta del marchese di Priero dal 1763 al 1773. Alla fine del 1763 o in principio del 1764 egli s'era allontanato dagli Stati del Re di Sardegna senza provvedersi del permesso richiesto da un ordine di Vittorio Amedeo II, inserito già nelle *Leggi e Costituzioni* del 1723 (IV, 33, 13, 2). Per fornirsi di denaro, dopo *consumate le proprie rendite* e *altre somme egregie*, egli aveva contratto, *quasi in un medesimo tempo*, debiti per più di duecentomila lire e venduto *quanto aveva in casa di prezioso ed eziandio di conveniente al di lui stato*. Tra i creditori erano anche « *degli operai, che non potevano senza pregiudicio « e patimento aspettare le loro mercedi* ». Il 21 agosto 1764 Carlo Emanuele III ordinò quindi *il sequestro generale di tutte le rendite*, che il Marchese aveva nei regi stati, perchè, dedotto quanto era necessario al mantenimento della famiglia abbandonata, si provvedesse col resto all'*intiera soddisfazione dei creditori*. Il sequestro fu revocato il 28 ottobre 1768 e affidata l'amministrazione del cospicuo patrimonio alla Marchesa, che il marito, con atto 17 luglio 1767, aveva *deputata sua procuratrice generale*.

Fra il 1764 e il 1769 il Priero visse dapprima nei suoi feudi situati in Istria ed in Austria: poi li vendette alla Camera Imperiale e andò successivamente in Francia, in Inghilterra, a Venezia. In questa città fu arrestato verso la fine d'ottobre del 1769, per ordine, dicevasi, degli Inquisitori di Stato. Le ragioni dell'arresto erano, naturalmente, tenute segrete. Molte voci correvano in proposito: che egli avesse tenuto *gravi pratiche di stato* coll'incaricato d'affari della Corte di Russia: che avesse

fatto *passare*, o voluto far *passare* sudditi della Repubblica al servizio militare di quello stato: che l'arresto fosse stato chiesto dalla Corte di Vienna, o dal Re di Sardegna, il che era certamente falso.

Appena saputo dell'arresto, la Priero « sommamente afflitta « da quanto *veniva* di succedere al Marchese suo marito », scrisse al ministro residente di Sardegna a Venezia, Incisa di Camerana, « ad oggetto unicamente di procurare *al prigioniero*, nel- « l'attuale sua situazione, i convenienti soccorsi ». Ma egli era già stato liberato e condotto *ai confini dello Stato Veneto*.

Il 23 maggio del 1772 il Marchese andò spontaneamente a costituirsi al governatore di Novara conte di Nangy. Peccatore impenitente, pare che egli fosse anche allora accompagnato *da una donna forestiera di poco buon nome*, alla quale il Governatore abbia *intimato il bando dal Reale Dominio*, dove però essa sarebbe subito *rientrata per altra parte*. Il Priero avrebbe avuto con sè « quantità di denari, tabacchiere e gioie e abiti « di ragguardevole prezzo, e diversi libri di pessima qualità ».

Il Re ordinò che il prigioniero fosse custodito nel castello d'Ivrea, dove lo troviamo prima del 10 giugno. Non era ancora finito il mese, e già quattro medici e chirurghi, andati espressamente da Torino ad Ivrea « ad instanza della Signora « Marchesa di Prié », dichiaravano d'aver esaminato lo stato di salute del di lei marito e di avergli trovato una quantità di malanni, provenienti od aggravati dalla prigionia in locale poco salubre. Egli fu quindi trasferito il 3 ottobre nel castello di Casale, il cui comandante, dietro compenso di 700 lire annue, gli cedette l'uso del proprio alloggio.

Dopo la sua partenza da Ivrea si scoprì che aveva voluto fuggire, corrompendo l'invalido destinato al suo servizio con l'offerta di « 25 pièces de 24 livres, deux bagues, et du pain « pour le reste de ses jours », ma che il bravo veterano gli aveva risposto a dovere: « Monsieur, je suis trop vieux soldat et trop « honnête homme pour tromper le Roy, qui m'a confié l'em- « ploy que j'ay ».

Sempre da Ivrea egli aveva diretto il 19 settembre una supplica al Re, implorando di potersi ritirare con la moglie in uno dei suoi feudi, mandando i due figli all'Accademia. Dello stesso giorno è una lettera della Marchesa al marito, scritta in francese con quell'assoluta ignoranza della grammatica e dell'ortografia, che sarebbe ora appena tollerabile in una cuoca o in una serva di campagna, ma che nel secolo XVIII era assai comune, specialmente da noi, anche fra le grandi dame:

A Monsieur Monsieur le Marquis de Prie (*sic*). — Turin ce 19me 7bre 1772. — Je espere, mon cher Marquis, que d'abor que vous serez a Casal, je aurez la consolation de vous embrasser et nous entenderon pour pouvoir obtenir cette grasse tant desiré. Ne croye pas que en actendant ce tems je ne travaille pas, votre situation me touce trop sensiblement et minteresse pour que je l'oublie un moment. Je seré bien heureuse si je pouves faire changer ce tems, je ne demandere plus rien [*pour*] etre contente. Vous ne me dites plus rien de votre chere santé, je me flate que elle est melieure, celle des chers enfens continue a etre bonne. Adieu je attend avec la derniere inpasiance le heureux moment de vous voir, je suis vottre tres affne fame — gabrielle prié.

In conformità delle *speranze* espresse in questa lettera, la Marchesa potè recarsi a Casale insieme coi figli e, col consenso del Re, abboccarsi col marito per due volte, cioè il 9 e il 10 ottobre, ripartendo poi la mattina dell'11. Frutto di questi abboccamenti fu una supplica al Re, firmata dai due coniugi, i quali esprimevano il desiderio di *rientrare nella loro convivenza*, « ansiosi di tal reunione, nella quale unicamente conoscono « che ritroveranno quella pace e tranquillità che tanto desi« derano, quale si è il premio che la Religione concede alla buona « convivenza coniugale ». Per conto suo la Marchesa dichiarava che « per poter convivere con suo marito volentieri s'ac« caserebbe con esso in qualunque città o feudo che piacesse « a *Sua* Maestà di destinarle ». Tale dichiarazione fu però tutt'altro che spontanea, come appare dal seguente documento, privo di data ma connesso appunto con la supplica:

Interrogata per ordine di Sua Maestà la Signora Marchesa di Priero sul fatto della supplica che si è rassegnata in nome di lei e del Signor Marchese marito, e da amendue sottoscritta, ed esplorati altresì i di lei sentimenti in ordine alla esecutiva di quanto si domanda in detta supplica, per il caso che S. M. volesse benignamente degnarsi di accondiscendervi, si è avuto sostanzialmente in risposta quello che segue. — Rispetto alla supplica. Che fu questa presentata dal marito in casa del Signor Governatore di Casale con pressante instanza di sottoscriverla. Che non ostanti le di lei rappresentanze, rinnovate più volte al marito, di doversi ben maturare la cosa prima di fare un tal passo, ha dovuto cedere alla molesta premura di quello, e così al puro fine di prevenire il caso di qualche inconvenienza, si è lasciata vincere, e sottoscrisse il ricorso, senza avervi potuto fare le necessarie considerazioni e prendere consiglio, anzi senza nemmeno averlo potuto leggere. — In ordine alla domanda contenuta in detta supplica: — che essa ha sempre desiderato, come tuttora desidera e chiede umilmente a Sua Maestà, la liberazione del di lei marito dal carcere, con quelle cautele che saranno stimate opportune per di lui contegno ed emendazione. Che per ottenere questo fine sarebbe ella sinceramente disposta a sagrificare ogni convenienza a cui potesse cristianamente rinunziare; ma che avendo pur troppo esperimentato in occasione del di lei breve soggiorno in Casale, e secondo le accertate notizie pervenutele, che il Marchese di Priero, non ostanti le passate vicende ed il castigo che tuttavia subisce, persevera nelle sue massime e nell'antico suo sistema, non può cimentarsi senza gran rischio della propria sanità e coscienza a vivere maritalmente con lui, tale essendo l'intenzione della Signora Contessa [di Villafalletto] di lei madre, ed anche il consulto che le fu dato da persone prudenti, alle quali ha dovuto manifestare in questa occasione le passate e presenti di lei circostanze. — Queste risposte, distintamente lettesi alla detta Signora Marchesa, sono state da essa per intiero confermate, senza che abbia però voluto sottoscriverle, dicendo che era consigliata a rispondere in voce, e non in scritto. E soggiunse di sperare nella bontà della Maestà Sua che queste sue risposte non si risapranno giammai dal di lei marito, nè da alcun altro che possa recargliene la notizia.

Il 13 gennaio 1773 Carlo Emanuele III scrisse al Richelmi, governatore di Casale, che lasciasse *godere* al marchese di

Priero *la libertà per la città di Casale* « con obbligo di dovere « consegnarsi ogni sera e pernottare nel castello », e ciò *per modo di puro esperimento*, intimandogli di *astenersi dal fare nuovi debiti* e di *tenere una più savia e regolare condotta*. Il 20 gennaio il Re ordinò di vedere « se la signora Marchesa si disponesse di andare a convivere col marito ». *In caso di negativa*, si doveva rimettere la cosa *nelle mani dell'arcivescovo*.

Carlo Emanuele morì il 20 febbraio 1773; e subito la Marchesa si rivolse al suo successore, Vittorio Amedeo III, *supplicandolo di restituire suo marito alla sua piena grazia ed alla propria famiglia*. Anche questa volta la supplica dovette essere inviata di poco buona voglia e non senza apprensioni, poichè fu immediatamente seguìta da uno scritto del 4 aprile destinato a rimanere segreto:

Sperando la Marchesa di Priero che in conseguenza della supplica per essa rassegnata sarà per degnarsi S. M. di far sentire al Marchese di lei marito gli effetti delle sovrane sue beneficenze, si fa animo di suggerire che potrebbero essere in tal caso opportuni per la propria tranquillità e per il bene della famiglia li seguenti provvedimenti. Primo. Che si faccia licenziare dal servizio del Signor Marchese il domestico Giovanni Rosso..... (1), e non si permetta d'introdurre in casa la moglie d'esso domestico, e ciò per li motivi noti alla Segreteria di Stato. 2°. Che i figliuoli siano collocati per la loro educazione nella Reale Accademia. 3°. Che la marchesa sudetta sia assicurata di conseguire a tempi debiti il suo vestiario e quella somma, che il marito era solito corrispondere per il passato.....

Il 12 maggio 1773 il Re diede finalmente l'ordine di mettere in libertà il Priero, intimandogli però di non partire da Casale

---

(1) Di questo degno servo d'un tanto padrone così scriveva il Governatore d'Ivrea, in data 10 ottobre 1772, al Governatore di Casale: « Vous devez vous méfier de son domestique, qui est un fameux vau« rien »; e il Governatore di Casale alla sua volta, otto giorni dopo: « V. E. osserverà... quanta poca onestà si possa sperare dal medemo « (*Giovanni Rosso*), mentre, avendo moglie (*a Milano*), trattiene (*in* « *Casale*) corrispondenza con una povera figlia, qual resta mal a pro« posito lusingata ».

se non dopo il 18, e dando nel medesimo tempo al Presidente di Classe, e più tardi Primo Presidente del Senato di Piemonte, Chiaffredo Antonio Peyretti, precise disposizioni perchè, in qualità di delegato all'amministrazione del patrimonio Priero, tutelasse gli interessi della Marchesa, dei figli e dei creditori.

Ottenuta così la libertà, il marchese di Priero, dopo un'assenza di circa nove anni, rientrò in famiglia verso la fine di maggio del 1773. Coincidenza curiosa: appunto al tempo di questo ritorno del marito, l'Alfieri, il quale pur si trovava a Torino sin dal 5 maggio 1772, entra in scena quale amante della Marchesa Gabriella. Infatti, egli stesso, parlando del « bizzarro e tormentosissimo stato » al quale lo aveva ridotto questo suo amore, dice ch'esso durò « da circa il mezzo dell'anno « 1773 sino a tutto il febbraio 1775 ..... ».

La presenza, foss'ella continua o saltuaria, del marito sotto il tetto coniugale salvò, poco tempo appresso, gli adulteri amanti da una situazione che altrimenti avrebbe potuto diventare gravissima. Il pericoloso incidente è così narrato da Vittorio: « ..... Avvenne poi nel gennaio del 1774, che quella « mia signora si ammalò di un male di cui forse poteva esser « io la cagione, benchè non intieramente il credessi (1). E ri- « chiedendo il suo male ch'ella stesse in totale riposo e silenzio, « fedelmente io le stava a piè del letto seduto per servirla; e ci « stava dalla mattina alla sera, senza pure aprir bocca per non « le nuocere col farla parlare ..... Guarì poi la mia signora da « codesta sua indisposizione..... ». Chi potrà dire se le parole « benchè non intieramente il credessi » contengano un'allusione al Marchese di Priero, oppure ad un eventuale altro amante di Gabriella?

Quantunque nella regia patente del 21 agosto 1764 sia affermato che il Marchese avesse « venduto quanto di prezioso ed « eziandio conveniente al di lui stato avesse in casa », e quan-

---

(1) Si allude senza dubbio ad un aborto, e non ad altro. [Così il Vesme].

tunque l'Abate Bentivoglio nella sua lettera dell'11 agosto 1765 scrivesse che i due bambini mancavano « de plusieurs choses « nécessaires », pare che il palazzo dei Priero non avesse, nel 1774, un aspetto oltremodo squallido, se « nell'anticamera di « quella signora » vi erano tuttora i « bellissimi arazzi che rap- « presentavano varj fatti di Cleopatra e d'Antonio », dai quali arazzi Vittorio, il quale era « avvezzo da mesi ed anni » a vederli, trasse in quei giorni lo spunto della sua prima tragedia, la *Cleopatra*.

Certo è che la buona amministrazione, introdotta e vigilata dal Presidente Peyretti, aveva ricondotto il patrimonio del Turinetti, non certo al primitivo splendore, ma ad uno stato di benessere che permetteva alla famiglia di vivere ormai senza preoccupazioni di carattere economico. Ciò è confermato dalla seguente regia patente, ch'è datata del 14 luglio 1774:

Il Re di Sardegna, etc. — Essendo informati che, in esecuzione di provvedimenti dati dal Re mio padre a riguardo della persona, patrimonio e beni del Marchese Giovan Antonio Turinetti di Priero....., si sono completamente sodisfatti i debiti da esso Marchese contratti prima della di lui partenza da' nostri Stati e pendente il suo soggiorno in altri dominj, ci siamo disposti ad accogliere le supplicazioni dal medesimo rassegnateci, persuasi che con una savia condotta e lodevole maneggio sarà per corrispondere alla grazia speciale che ora ci compiacciamo di compartirgli. Epperò con le presenti ..... commettiamo al Presidente Conte Peiretti di restituire il predetto Marchese alla libera amministrazione del suo patrimonio e beni, e di rendere palese con un manifesto da pubblicarsi colle presenti tanto in questa città [di Torino] che ne' di lui feudi la sudetta restituzione ..... Vittorio Amedeo. (*Controllo Patenti*).

11. — Trovo in un articolo del Prof. Federico Patetta (1) la nota di cui qui copio testualmente la prima parte: « Ne resta

(1) *Lettera di V. Alfieri a Pietro Zaguri, con qualche appunto su altre lettere dell'Alfieri*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno*, Torino, 1912, vol. II, pp. 147-162.

« documento [dei pettegolezzi suscitati dal terzo intoppo alfie-
« riano] in una raccolta curiosa e presso che sconosciuta, la
« quale, opportunamente illustrata, ci darebbe un quadro pic-
« cantissimo della società elegante di Torino nel 1774: *La masca-*
« *rade du colporteur français* || *Ou collection des Poësies galantes*
« *distribuées* || *à Turin la nuit du douze Février* || *dernier dans le*
« *Bal public* || *de* || *S. A. S.* || *Monseigneur le Prince* || *de* || *Carignan*
« || *Recueillie et publiée* || *par M. le marquis de Bel**** || *Milan* 1774.
« A p. 74 è un madrigale che si finge presentato alla Marchesa
« di Prié dall'Alfieri: ' Pour l'enchanteresse Marquise de Prié,
« qui connaît l'art coquet des rigueurs et de la tracasserie, en
« lui présentant une chaîne en Las d'Amour, avec cette devise:
« *Je porte tes chaînes.* Remis par les mains de M. le Comte Al-
« fieri ' ».

Il detto professore ebbe la cortesia di comunicarmi l'esemplare da lui posseduto dell'arciraro opuscolo *La mascarade*, affinchè ne estraessi il madrigale di cui qui è parola e ch'egli non ha riprodotto nel suo articolo. Eccolo:

Le Colporteur vous offre, adorable Marquise,
Le prix que tout Français accorde à la beauté;
Le recevoir avec bonté
C'est le prix de sa marchandise (1).

12. — Narra l'Alfieri (*Vita*, III, 15) che, fra « le strane maniere » da lui adoperate per svincolarsi da quella servitù amorosa, « fu certo stranissima quella di una mascherata ch'io feci « sul finire di codesto carnevale [del 1775], al pubblico ballo « del teatro: vestito da Apollo assai bene, osai di presentarmivi « con la cetra, e strimpellando alla meglio, di cantarvi alcuni « versacci fatti da me..... ». A tali « versacci » l'Alfieri aveva

(1) Intorno al possibile autore della *Mascarade du colporteur français*, cfr. V. Armando, *Alcuni «toni» inediti*, in *Miscellanea in onore di A. Manno*, p. 672; e lo stesso Armando, nella seconda edizione dei detti *toni*, Torino, 1914, p. 33.

dato la forma di capitoli o « colascionate », e cantò la colascionata prima « sendo mascherato da poeta sudicio », e le colascionate seconda e terza « sendo mascherato da Apollo ». Questi buffoneschi componimenti lasciano indovinare le angoscie dell'autore nella lotta che da tanti mesi stava combattendo per staccarsi dall'« odiosamata signora ». Qui riporteremo sei soli « versacci », i quali basteranno a darci un'idea degli altri tutti:

> ..... Sventurato è colui ch'ama davvero;
> Sol felice in amore è il menzognero.
> Ingannato è colui che non inganna,
> E le frodi donnesche ei si tracanna.
> Amor non è che un fanciullesco giuoco,
> Chi l'apprezza di più, quant'è da poco!.....

Il 16 luglio dello stesso anno 1775 si recita al teatro Carignano « quella ... infelice *Cleopatra* ». Nell'agosto, per poter studiare indisturbato, Vittorio va a villeggiare a Cesana, paesello nella valle del Monginevro. Nell'aprile del 1776 abbandona il Piemonte per passare alcuni mesi in Toscana. Nell'ottobre ritorna a Torino. Ma al principio del maggio del 1777 riparte per la Toscana, donde non ritorna in Piemonte, ed assai fugacemente, che nel 1783. Per quanto interessa il nostro tema, non occorre che lo seguiamo oltre.

Che fu della Marchesa Gabriella dopo che l'Alfieri, nell'inverno del 1775, strappò così violentemente i lacci che a lei lo legavano? Come s'adattò essa alla rinnovata convivenza col marito, resa senza dubbio ancor più difficile dall'assenza dei due figliuoli, ch'erano stati collocati nell'Accademia per la loro educazione?

Nulla sappiamo in proposito. È vero però che non ebbimo occasione di consultare l'archivio privato della famiglia.

Quanto al marito, pare ch'egli, come spesso accade in simili casi, fosse « le plus heureux des trois ». In principio del 1776 lo vediamo occupato in un ricorso al Re di Sardegna per otte-

nere, come infatti ottenne, una leggiera variante allo stemma familiare.

Il 30 aprile 1777, cioè pochissimi giorni prima di lasciare, per un tempo allora indeterminato, il Piemonte, Vittorio si crede in dovere di recarsi a salutare la Marchesa di Priero, che durante i due anni ultimi trascorsi aveva forse veduta qualche volta alla sfuggita, ma certamente non praticata. È probabile ch'egli alluda a questa visita dove parla (III, 13) della « coda « di questa per me fatale e ad un tempo fausta cometa ». Il fatto non è menzionato nella *Vita*, bensì nei *Giornali*, dove si legge, sotto la data del 30 aprile: « Il dopo pranzo andai « dall'antica mia donna; ora [*ove?*] feci il personaggio d'indif- « ferentissimo, essendo appena indifferente; e molti vezzi e « lascive e provocanti carezze mise inutilmente in uso la dotta « Frine. Saldo come un marmo, feci una resistenza degna di « San Luigi Gonzaga, ma per altro principio ». — Quanti e quali commenti si potrebbero fare a queste parole! Ma ho dichiarato sin da principio che lascierei da banda le disquisizioni di tal genere.

Fu quella l'ultima volta che si videro. Vittorio partì. Tre soli anni appresso, il 25 aprile 1780, la Marchesa Gabriella spirava in Torino, nel palazzo dei Priero, in età d'anni 41 non ancora compiuti (1), e, attesta la fede mortuaria registrata dal Parroco di San Filippo, fu « sepolta il 26 aprile 1780 nella « chiesa Parrocchiale di Castiglione [Torinese], feudo di sua « casa ». Ma la chiesa di Castiglione non conserva presentemente alcun epitafio, nè altro monumento qualsiasi che la ricordi, ed i libri parrocchiali nemmeno fanno menzione del suo seppellimento!

Il Marchese Giovanni Antonio non sopravvisse guari alla moglie, essendo morto nel 1781.

---

(1) L'atto di morte dice, ma erratamente, ch'essa aveva 42 anni.

13. — Il terzo intoppo amoroso dell'Alfieri ispirò ad uno dei migliori scrittori drammatici del secolo 19°, il modenese Paolo Ferrari, una commediola in prosa, ch'egli intitolò *Una poltrona storica* (1). Ne costituiscono l'argomento principale le violente, ripetute, ma quasi sempre infruttuose lotte del futuro poeta per sottrarsi al giogo dell'ozio e della galanteria e passare sotto la disciplina degli studî. Notevoli episodî sono l'ascondimento dell'abbozzo della *Cleopatra* sotto il cuscino d'una poltrona nel salotto della Marchesa, ed il taglio che Vittorio stesso operò del suo codino, nell'intento d'essere costretto a stare nella propria abitazione a studiare e di non esporsi all'insopportabile ridicolo che a quei tempi avrebbe accolto un gentiluomo lasciatosi vedere senza quell'appendice richiesta dalla moda, « non essendo tollerato un tale assetto fuorchè « ne' villani e marinari » (capit. XV). Per quanto riguarda l'azione, il Ferrari non si è gran che preoccupato (ed il precetto oraziano glie ne riconosce il diritto) dell'esattezza storica e biografica. Così, nella sua commedia, la Marchesa, da lui chiamata Teresa, ha soltanto ventisei anni d'età, è vedova, ed ha desiderio, ma non grande premura, che l'Alfieri la sposi.

Questa commedia, composta nel 1853, più non si rappresenta oggigiorno, poichè essa non soddisfa il gusto del pubblico moderno; ma vi fu un tempo in cui era nel numero delle produzioni meglio accolte, e verso il 1880 la Compagnia dei coniugi Pietriboni se n'era fatta come una specialità e la recitava frequentemente e con sempre rinnovato applauso. Il Pietriboni, che aveva una spiccata somiglianza di volto con Vittorio Alfieri, sosteneva la parte del protagonista con intelligenza ed efficacia, e la signora Fantechi-Pietriboni, quella della Marchesa con garbo veramente cicisbeiano.

---

(1) FERRARI (PAOLO), *Opere drammatiche*, vol. II, Milano, Libreria Editrice, 1878.

Ritratti di Vittorio Alfieri.

14. — Passerò qui in rivista non già tutti i numerosi ritratti che rappresentano il nostro poeta, ma quelli soltanto che furono fatti dal vivo. Il loro numero è assai esiguo.

Indubbiamente modellato dal vero era il ritratto, — forse in miniatura ed in piccolissime dimensioni, — che Vittorio aveva dato alla signora del suo terzo intoppo. Ma questa, come narra Vittorio stesso, dopo un' « acerba disputa » avuta con lui, gli « rimandò, com'è d'uso, e lettere e ritratto ». Ciò avvenne nel 1774; però, siccome è supponibile che l'Alfieri abbia donato alla sua amante il ritratto in principio della loro relazione, la data verosimile di quell'effigie è l'anno 1773, quando il nostro si trovava in età di 24 anni. Ma pur troppo questo ritratto non pervenne sino a noi, il che è tanto più da rimpiangersi in quanto esso, ove non fosse perduto, sarebbe il solo che ci avrebbe tramandato le fattezze giovanili del futuro tragedo.

15. — A p. 125 del tomo XII del *Dizionario geografico* compilato da Goffredo Casalis leggesi che in Novara, nel palazzo Giovanetti, vedevasi, — nel 1843, anno in cui fu stampato il detto volume, — il ritratto di Vittorio Alfieri dipinto da Guttenbrunn nel 1787. Questo ritratto esiste tuttora, però non più in Novara, bensì in Milano, dove la famiglia Giovanetti ha da circa un decennio trasferito il suo domicilio. Ma falsa è l'asserzione del Casalis ch'esso sia stato eseguito nel 1787. Infatti, in una memoria manoscritta, del 30 d'agosto 1785, redatta dal noto letterato Giuseppe Vernazza e presentata al Re di Sardegna dal Conte Lascaris, allora ministro di Stato e gran Ciambellano, è detto, fra molte altre cose: « Si trova a Torino, da un mese all'incirca, il pittore Luigi Guttenbrunn, « il quale può essere intorno a trent'anni ..... Dopo d'aver già

Ritratto dell'Alfieri dipinto in Roma nel 1782 da L. Guttenbrunn.

« dipinti, credo a Firenze, i ritratti del Conte e della Contessa « [Cotti] di Brusasco e del loro figliuolino in un sol quadro, e « d'aver pur fatto quelli *del Conte Alfieri* e del Cavaliere Da- « miani di Priucca, è attualmente occupato in Torino ..... ». Il ritratto che Guttenbrunn dipinse del poeta astigiano è dunque non soltanto anteriore all'anno 1787, indicato dal Casalis, ma anche alla venuta dell'artista in Piemonte nell'estate del 1785.

Ma chi non si contentasse di questa dimostrazione aprioristica, potrebbe consultare direttamente il ritratto, a tergo del quale leggerebbe l'epigrafe, infallantemente autentica: « *L. Gutenbrun fecit 1782* ».

Il dipinto fu dunque fatto in Roma, poichè Alfieri passò in quella città tutto intero l'anno 1782, che fu quello della sua più abbondante e migliore produzione poetica, compreso il *Saul*. Quanto al Guttenbrunn, egli era da poco tempo uscito dalla scuola del suo quasi connazionale, il Mengs.

A tergo di questo ritratto sta scritto anche, di mano più moderna: « Dono dell'amico Bertaccini 1824 || Alfieri Tragico « || Bis Carum ».

L'Ing. Giacomo Giovanetti, al quale chiesi la facoltà d'inserire in questo scritto una riproduzione dell'anzidetto ritratto, cortesemente me l'accordò, e di ciò gli esprimo, tanto a nome mio proprio quanto a nome dei miei lettori, vivissime grazie.

Il sunnominato Vernazza, nei primi tempi della presenza del Guttenbrunn a Torino, scrisse l'abbozzo di un componimento poetico, ancora in prosa, ma da essere ridotto in versi, in lode del detto artista. Da cotesto componimento appare che il Guttenbrunn stava allora dipingendo i ritratti di Clotilde di Francia Principessa di Piemonte, di Giuseppina vedova del Principe di Carignano, della Signora Rignon e della Marchesa d'Ormea. Menzionando il ritratto di Vittorio Alfieri, il versificatore (così convien chiamarlo, e non poeta) consiglia di nasconderlo all'anglo Ligonier che potrebbe tur-

barsene ed averne timore; ma poi annotò di contro: « È uno « scherzo da non rammentarsi ».

Il Guttenbrunn, come si esprime il Vernazza in una nota manoscritta (che non è quella citata qui sopra), aveva « tutta « l'apparenza d'un musico soprano ». E nel *Diario* di Carlo Felice di Savoia, allora Duca del Genevese e poscia (1821-1831) Re di Sardegna, leggesi sotto la data del 13 ottobre 1786: « Le Roi [Vittorio Amedeo III] a dit qu'on croyoit que le « peintre Gotenbrun étoit une femme ». L'autoritratto del pittore, nella Galleria di Firenze, conferma il sospetto che Guttenbrunn fosse, se non propriamente una donna, non completamente un uomo.

Questo pittore si fermò in Piemonte due anni, cioè dalla metà del 1785 alla metà del 1787, e poscia si recò a Parigi (1).

16. — In ordine di data viene ora il ritratto che nel 1902 apparteneva, e forse appartiene ancor oggidì, alla famiglia dei Marchesi Colli di Felizzano, nella quale famiglia era entrata una figlia di Teresa Canalis di Cumiana, sorella di Vittorio Alfieri. Questo ritratto è riprodotto in testa delle due

---

(1) [Sul Guttenbrunn cfr. l'*Allgem. Lexicon d. bild. Künstler* di Thieme e Becker. Posseggo tre sue lettere, assai interessanti (9 ottobre 1785, 11 marzo '86 e 1° genn. '87, da Torino), a D. Venanzio de Pagave, *segretario di governo della Lombardia austriaca* in Milano. Risulta da esse che il nostro pittore, venuto a Torino di passaggio coll'intenzione di partir subito per Parigi, aveva avuto tali accoglienze, da determinarlo a trattenersi per due o più anni. « La mia maniera di dipingere ha tanto « incontrato qui (*è detto nella prima lettera*) che la maggior parte delle « dame più belle ano desiderato i loro ritrati da me ». L'esempio era partito dalla Corte. Il Re, veduti i ritratti delle Principesse sue *nuore*, « disse nel suo enthusiasmo, che lui non possiede nel suo palazzo un « quadro di tanto valore »; affermazione che poteva far onore alla gentilezza del Sovrano, non certo al suo buon gusto. — I manoscritti del Vernazza andarono in gran parte divisi fra la Biblioteca di S. M., l'Archivio di Stato e la Bibliot. dell'Accad. delle Scienze di Torino. Non so a quale fondo appartengano quelli citati dal Vesme. Il volume citato dei *Diari* di Carlo Felice è nella Biblioteca di S. M. F. Patetta].

ALFIERI

Ritratto inciso da I. R. West, probabilmente non dopo il 1791.

edizioni del volume di Emilio Bertana, *Vittorio Alfieri*. A tergo vi si legge: « Vittorio Alfieri Conte di Cortemilia da « Asti 1784 ». Ma questo ritratto, sinora creduto originale, non è che una copia deboluccia di quello eseguito dal Guttenbrunn due anni innanzi, cioè nel 1782; essa dimostra carattere piemontese e fu verosimilmente fatta durante il soggiorno di parecchi mesi che Vittorio fece in Torino nel detto anno 1784.

17. — Continuiamo la rassegna. — Da Parigi, il 24 dicembre 1791, l'Alfieri scriveva alla madre sua, allora in Asti:

Quel ritratto mio di cui ella mi parla e che dice non aver ricevuto ancora, é un piccolo inciso in rame, che non mi somiglia moltissimo, ma che pur le farà piacere d'avere. Glie ne acchiudo qui, perciò che le riusciranno più graditi forse ricevendoli da me stesso che per altra mano; benchè ne avessi rimessi da una ventina da Londra al marchese Mossi, pregandolo di distribuirli a mia sorella, a lei, ed ai nostri amici che ancora si ricordano di me.....

E la madre gli rispondeva, il 17 gennaio 1792:

Ho ricevuto nella vostra ultima lettera li vostri ritratti, che veramente mi hanno fatto molto piacere, tanto più venuti da voi medesimo, quantunque, come mi dite, non vi somiglino tanto quanto quello che mi favorì la Contessa d'Albania, nel quale siete stato tirato al naturale.

È cosa assai difficile l'identificare con certezza questo ritratto mandato da Vittorio alla madre. Sappiamo però ch'esso era inciso in rame ed è probabile che sia stato eseguito in Inghilterra. Resta dubbio se la composizione e l'incisione siano di un unico artista, il quale abbia effigiato il Poeta « dal vivo ». Se così fosse, esso dovrebbe esser classificato fra i ritratti originali. Ma se è il prodotto del lavoro di due artisti, cioè di un pittore-disegnatore e di un incisore, gli esemplari incisi non possono essere definiti ritratti originali. Però la qualificazione di ritratto originale spetterà al dipinto o al disegno che servì

di modello all'incisione, — a meno che siffatto dipinto o siffatto disegno sia stato copiato da un ritratto anteriore, il che, nel caso nostro, è poco verosimile.

Fra tutti i ritratti di Vittorio incisi in rame ed a me noti, parmi abbia maggior probabilità d'esser quello, cui alludono i testè riferiti brani di lettere, uno intagliato a punteggio, dove il poeta, del quale non vedonsi che la testa e le spalle, è voltato più che di tre quarti a sinistra; il fondo è bianco. In basso leggesi la firma dell'artista (non guari valente): « J R West Scul^{t} », e più basso il solo nome « ALFIERI » (1).

Il ritratto di Vittorio, che la Contessa d'Albany aveva inviato alla madre di lui e ch'era « tirato al naturale » (cioè eseguito dal vivo), era verosimilmente un disegno, ma non mi è dato il parlarne con certezza. Chi sa ch'esso non fosse di mano della stessa Contessa d'Albany, la quale, com'è noto, disegnava con una certa abilità?

Tutti i ritratti originali di Vittorio Alfieri da me registrati sinora sono anteriori al novembre del 1792, tempo in cui il Poeta e l'Albany, dopo una lunga assenza dall'Italia, si stabilirono in Firenze. Quelli che enumererò qui appresso sono posteriori a tale data.

18. — Il più anziano sembra esser quello, notissimo, conservato a Firenze nella Galleria degli Uffizî (2), dove fa riscontro al ritratto della Contessa d'Albany: entrambi sono della mano di Francesco Saverio Fabre. A tergo di quello d'Alfieri, sopra un foglio di carta incollato sulla tela del dipinto, sta scritto con inchiostro, in autografo, un sonetto dello stesso Alfieri, che, quantunque assai conosciuto per le stampe, riporterò

---

(1) La riproduzione che qui ne do è tolta da un esemplare presso il Comm. Montersino. Questi possiede in Asti una numerosa raccolta di ritratti incisi o litografati di Vittorio Alfieri.

(2) Fotografia di Anderson, n. 7250.

qui perchè anch'esso, in somma, rappresenta, e molto bene, un ritratto originale alfieriano:

Altro ritratto
di Vittorio Alfieri.

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono.
Capelli, or radi in fronte, e rossi pretti;
Lunga statura e capo a terra prono;
Sottil persona in su due stinchi schietti;
Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
Giusto naso, bel labbro, e denti eletti;
Pallido in volto, più che un Re sul trono:
Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite;
Irato sempre, e non maligno mai;
La mente e il cor meco in perpetua lite:
Per lo più mesto, e talor lieto assai;
Or stimandomi Achille, ed or Tersite;
Uom, se' tu grande, o vil? Muori; il saprai.

V. A.

Scampato, oggi ha du' anni,
Dai Gallici Carnefici Tiranni.

Firenze, 18 agosto 1794.

L'Alfieri è rappresentato seduto, veduto di faccia, col braccio sinistro sul dorsale della sedia: veste turchina, mantello nero foderato di rosso. Dimensioni della tela: altezza, m. 0,92; larghezza, m. 0,72.

Il solo libro, dove trovai ricordato che questo ritratto ha la firma del pittore e la data, è il catalogo intitolato « *La peinture en Europe: Florence*; par G. Lafenestre et E. Richtenberger, Paris », dove, a p. 73, è detto: « Signé, à droite: « FABRE, FIRENZE, 1792 ». La data 1792 mi diede qualche sospetto, poichè il pittore Fabre era certamente ancora in Roma il 22 settembre 1792 e probabilmente anche nel primo mese del 1793, ed il 26 aprile 1793 è la data più antica alla

quale lo si trova stabilito in Firenze (1). Ma una verifica apposita mi fece conoscere che l'epigrafe di questo quadro non è quella riferita da Lafenestre e Richtenberger, bensì la seguente: « *F. X. Fabre Florentia 1793* » (2). È certo che il pittore ancora lavorava a questa tela nell'estate del 1793. Infatti, in una lettera che l'Alfieri, da Firenze, il 12 luglio 1793, diresse all'amico Mario Bianchi, a Siena, si legge: « Quel che ella mi dice del-« l'edizione del Masi (3), mi stupisce non poco. Io non ho visto « codesto programma [di una nuova edizione delle tragedie « d'Alfieri], e non so altro di tutto ciò, se non se, che il Masi, « quando andai a Livorno, mi disse di voler ristamparmi. Gli « risposi: padrone. — Soggiunse: ma ci vorrei qualche illustra-« zione o aggiunta di suo. — Non ho nulla da aggiungervi, avrei « bensì a levare, se fossi a ricominciare. — Ma ci vorrei almeno « mettere in fronte la sua figura, che son certo che Morghen « me l'inciderà. — Io non posso impedire a nessuno di servirsi « del mio viso più che del mio stampato; onde faccia lei, signor « Masi, quel che le pare, purchè io non c'entri per nulla, e non « m'affibbi il ridicolo d'essermi andato a far ritrattare per in-« chiodarmi come un bel minchione alla testa delle mie min-« chionerie. — Così si restò col Masi, che non mi deve aver tro-« vato l'uomo più garbato del mondo. Ed in seguito di quel « discorso, sento poi ch'egli ha fatto correre il manifesto, e « cercherò di vederlo. Credo però che lo scioglimento di questo « enimma sia che, siccome *si sta qui facendo il mio ritratto da « un pittore di molta vaglia, uscito di Roma in questi ultimi « torbidi*, e che questo ritratto ottiene quasi gli onori di quadro, « per esser molto ben dipinto, forse da questo il Masi vuol far « cavare l'incisione del Morghen ..... ».

---

(1) *Correspondance des Directeurs de l'Académie de France à Rome*; XVI, 103 e 251; XVII, 287.

(2) Un altro errore di quel catalogo è che il quadro fu inciso da « Lanzo ». Leggasi « Lauro ».

(3) Tommaso Masi, stampatore a Livorno.

Alla morte del Poeta questo ritratto diventò proprietà della Contessa d'Albany, la quale, morendo (29 gennaio 1824), lo lasciò per testamento al Fabre, e questi, ancora nell'anno 1824, lo donò alla Galleria di Firenze.

19. — Il ritratto inciso da Morghen, non essendo opera originale, esorbita dal mio còmpito. Nondimeno ricorderò che l'Alfieri, nel seguente brano di una sua lettera all'Albergati-Capacelli in data del 15 febbraio 1794, non se ne mostra guari soddisfatto: « Le spedisco un involtino di due cartoncini schiac-« ciati, in cui ella troverà una mia figura incisa da Morghen, « ritratta da un dipinto bellissimo ch'io tengo. Il rame non è « bello, paragonandolo col dipinto ..... ».

Il Renier (1) pubblicò un brevissimo epigramma scritto dal Nostro, nell'anno 1795, dietro di un suo « ritratto miniato », fatto fare (probabilmente in Firenze) da Lady Webster e passato poscia in proprietà di Lord Holland (2). Il primo verso dell'epigramma è: « Chi fu, che fece e che mertò costui? ». — Se questa miniatura, che mi è ignota ma che verosimilmente è ancora conservata in Inghilterra, fu fatta dal vero, dev'esser annoverata nella serie dei ritratti originali; ma è anche possibile ch'essa non sia che una riproduzione del dipinto di Fabre conservato nel Museo di Firenze.

Il Museo di Montpellier tiene esposti due ritratti originali dell'Alfieri, dovuti al pennello del Fabre. Nel più antico dei due, l'effigiato è a mezza persona, veduto di profilo; ha i capelli bianchi, abito nero, cravatta bianca. Forma ovale. Altezza, m. 0, 32; larghezza, m. 0,25. — Il catalogo del Museo (ediz. del 1904 e ediz. del 1914) afferma che la data ne è il 1786. È questo un errore. In tale anno, l'artista ed il poeta ancora non si erano veduti, come più sopra dicemmo, nè i capelli

---

(1) *Misogallo, satire, epigrammi di Vittorio Alfieri*, Firenze, Sansoni, 1884, pp. LXXXII e 293.

(2) Vedasi nota finale, a p. 64.

d'Alfieri erano già bianchi. Credo che invece di 1786 debba dirsi 1796 (1).

Altro ritratto originale dell'Alfieri, dipinto dal Fabre, è quello che esiste in Firenze presso la Marchesa Adele Alfieri di Sostegno. L'Alfieri vi è rappresentato con la Contessa d'Albany, entrambi seduti ad un tavolo ed in atto di conversare. Vittorio è voltato di profilo a sinistra e la Contessa è di tre quarti a destra (2).

Questo quadro fu dipinto dal Fabre nel 1797 e fu dai due effigiati mandato a Torino in dono al loro amico abate Tomaso di Caluso. Costui, in una lettera scritta da Torino il 13 dicembre 1797, così dice a Vittorio:

..... Essendo detto avviso d'una cassa contenente un quadro, pensai tosto che fosse il vostro ritratto ..... Giunto a casa, ove il conte mio fratello coi figli e colla nuora e con altro mio fratello gran priore di Barletta ed alcun amico di casa insieme si trovavano, detto loro solamente che avevo a presentar un signore e una dama, inaspettato entrò il quadro, e non vi posso esprimere quanto vi fu ammirato e lodato, e per la bellezza e per la somiglianza. Quindi, osservato e letto quanto v'è scritto sulle due lettere e nel libro, tutti meco molto si rallegrarono, dicendo che non è possibile fare un più bel regalo e con tanto raffinamento di gentilezza. Anche il mio cameriere Rosana restò colpito della somiglianza e bellezza del quadro, e quanti altri l'hanno visto in questi quattro giorni che l'ho, tutti ne sono rimasti incantati. Fra gli altri un giovine mio cognato, dopo averlo mirato lungamente, disse che non se ne poteva staccare, e pure bisognava, perchè egli si sentiva stringer d'amore alla dipinta signora, ch'ei non ha veduta mai. Ma debbo più particolarmente dirvi del Pecheux (3), che l'ha guardato, riguardato,

(1) Una buona copia di ciascuno di questi due ritratti fu donata, nel febbraio del 1923, dal Governo Francese al Municipio d'Asti e si conserva presentemente nella casa ove nacque l'Alfieri.

(2) Ve n'ha una riproduzione zincotipica nel volume cit., V. ALFIERI, *La Vita*; *Le Rime*, Milano, Hoepli, 1917. [Altra riproduzione è nel catalogo della *Mostra del ritratto italiano dalla fine del secolo XVI all'anno 1861*, Firenze, 1911. F. PATETTA].

(3) Lorenzo Pécheux, primo pittore del Re di Sardegna e Direttore dell'Accademia di belle arti in Torino; nato a Lione nel 1729, venuto in Piemonte nel 1777, morto in Torino nel 1821.

Ritratto dipinto dal Fabre nell'inverno 1797-1798.

contemplato, ed esaminato, e da più presso e da meno, e in varii lumi, e l'ha lodato sommamente, dicendo tra l'altre cose, che non credeva che vi fosse in Italia altro pittore capace di farne altrettanto, ed era anzi al disopra che al disotto del fu Battoni, e si rallegra pertanto con cotesto signor Francesco Xaveriò Fabre, e vieppiù perchè francese come lui; chè la patria comune è pur sempre un motivo di benevolenza. — Or pensate dopo tutto questo, che cosa vi debbo dir io, e che alla Signora Contessa, che ha pur degnato volere ch'io avessi col vostro anche il suo ritratto? Quanto più sento il pregio e tutta la galanteria del dono, quanto più con piacere il veggo nella mia stanza fra due ritratti della Principessa [di Carignano], che scompariscono al paragone, tanto meno posso ringraziarvi come vorrei, e ringraziare la Signora Contessa..... (1).

A tergo del dipinto stanno i seguenti versi: « Poichè il de- « stino ci vuol pur divisi, || Dei due, cui stai sculto perenne in « petto, || Abbiti almen, Tommaso egregio, i visi ».

Alfieri menziona incidentalmente questo quadro in un passo, — che sarà da me riportato più innanzi, — di lettera alla sorella, del 2 aprile 1798.

Parecchi anni appresso, nel 1802, l'Abate Caluso ricambiò il dono che l'Alfieri gli aveva fatto del ritratto suo accoppiato a quello dell'Albany, e gli regalò il proprio ritratto, del quale Vittorio s'affrettò a ringraziarlo con lettera del 12 novembre: « Il vostro ritratto è riuscito ottimo sovra ogni altro che abbia « fatto il Fabre sinora. L'ho collocato nella mia stanza da « letto, in faccia all'uscio che va nella biblioteca, e pende tra « i busti di Euripide e Sofocle disegnati dalla Signora [Con- « tessa d'Albany], e stando io in letto vi vedo, e voi mi guar- « date ..... ».

20. — Ma il miglior ritratto dell'Alfieri è quello che si conserva in Asti, nella camera ove il Poeta nacque, ed è anch'esso lavoro del Fabre. Fu da Vittorio inviato alla sorella Giulia

---

(1) *Vita, giornali, lettere di Vittorio Alfieri*, Firenze, Le Monnier, 1861, p. 514.

in febbraio o marzo del 1798. Sopra un foglio, in parte arrotolato, che vedesi a destra sopra un tavolo, sta scritto: « Per « la Contessa Giulia Alfieri di Cumiana. ‖ Non che a te, fida « Suora, ai più remoti ‖ Figli dei figli tuoi, mia sola prole, ‖ « Questo mio volto interpreti i miei voti. ‖ V. A. ». Non v'è la firma del pittore, nè la data dell'esecuzione, ma questa ebbe luogo nell'inverno 1797-1798. Sulla parte posteriore della tela l'Alfieri scrisse di proprio pugno, sopra un foglietto di carta incollato alla tela, l'emistichio greco che riporteremo. Tolto dalla VIII Pitica di Pindaro, esso significa: Esseri effimeri, che cosa siam noi? che cosa non siamo? Sogno d'un'ombra è l'uomo. — Altezza della tela, m. 1,05; larghezza, m. 0,85.

L'Alfieri, nella lettera del 2 aprile 1798 alla sorella, scrisse:

..... Voi potete vedere ch'egli [questo ritratto] non è niente inferiore a quello [ch'è proprietà] dell'Abate [di Caluso, ed ora appartiene alla Marchesa Adele Alfieri]; ma quanto poi alla somiglianza, sia per esser preso di faccia, che per avervi posta ancor più gran cura il pittore, vi posso accertare che il vostro è assai più somigliante; e lo è tanto, che a chi l'ha veduto qui [a Firenze], me presente, parve che si fosse fatto un buco nella tela e che io ci avessi passata la testa (1).

---

(1) [A conferma di quanto scrive l'Alfieri, si può citare la lettera della contessa d'Albany a Teresa Regoli Mocenni, in data 5 dicembre 1797: « (*Fabre*) fait un portrait superbe du poète, vraiement beau et « plus ressemblant d'aucun autre » (*Lettres inédites de la Comtesse d'Albany à ses amis de Sienne*... publiées par Léon-G. Pélissier, vol. I, Parigi, 1904, pag. 9: cfr. pag. 17 e pag. 36). Il Pélissier affermò (a pagina 36 *n.* 4), che il ritratto in questione è quello ora conservato nella Galleria degli Uffizî: ma cadde certamente in errore, poichè il ritratto degli Uffizî fu dipinto, come s'è veduto, nel 1793 e non nel 1797-1798. Da due lettere in mio possesso, scritte il 9 gennaio e l'8 febbraio 1853 al cav. Cossato dal marchese Colli di Felizzano, allora proprietario del Palazzo Alfieri in Asti, risulta che in maggio 1852 egli aveva consegnato un ritratto dell'Alfieri al celebre scultore Carlo Marochetti, perchè se ne giovasse « *per i suoi studii relativi al monumento in Asti* ». Il ritratto, di cui si dichiarava *gelosissimo*, gli fu restituito in febbraio 1853, appunto in seguito all'esplicita richiesta fatta con le lettere in questione. Si tratta probabilmente del ritratto, che è ora in Asti. Il Marochetti

Nella *Vita* (IV, 26) Vittorio fa così menzione di questo ritratto:

Aveva mandato verso il maggio (1) di quest'anno [1798] un mio ritratto, bel quadro, molto ben dipinto dal pittore Saverio Fabre, nato in Montpellier, ma non perciò punto Francese. Dietro a quel mio ritratto, che mandava in dono alla sorella, aveva scritto due versetti di Pindaro. Ricevuto il ritratto, graditolo molto, visitatolo per tutti i lati, e visti da mia sorella quei due scarabocchini greci, fece chiamare l'amico anche suo Caluso, che glie li interpretasse.....

Caluso scriveva da Torino, il 21 marzo 1798, all'Alfieri:

Saprete da vostra sorella che le è giunto il vostro ritratto, che io trovo somigliantissimo e dipinto maravigliosamente. Tutti l'ammirano; essa n'è fuor di sè, e vieppiù vedendo il vostro affetto espresso ne' versi che le indirizzaste. Vi ha scorto dietro il greco motto: *'Επάμεροι· τί δέ τὶς; τί δ' οὔτις; Σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωπος,* passo che avevo a memoria, e che tuttavia non le spiegai bene abbastanza, per la gravità di sì terribil riflesso, di cui non ero in quel momento capace.....

E due mesi appresso (23 maggio 1798):

Scriverò eziandio alla signora Contessa [*d'Albany*] riguardo al sentimento di Pecheux sul ritratto da voi mandato a vostra sorella, il quale ha egli pur trovato molto bello, ma più ancora egli ammira quello che avete mandato a me, benchè, interrogato da vostra sorella, ha cercato di rispondere in modo che non desse la preferenza nè all'uno nè all'altro (2).

Noi, che non abbiamo le ragioni che aveva il Pécheux per non mostrarsi o sgarbato o reticente, diremo francamente che giudichiamo il ritratto donato alla sorella nel 1798 assai superiore a quello donato nel 1797 al Caluso.

---

dovette in seguito rinunciare al lavoro, di cui pare fosse incaricato, poichè, come è noto, il monumento eretto in Asti all'Alfieri è opera, assai lodata, di Giuseppe Dini. F. PATETTA].

(1) Non verso il maggio, ma verso il marzo.

(2) *Vita*; ediz. cit. Le Monnier, 1861, p. 522.

21. — Un altro ritratto di Vittorio Alfieri figurò, come opera anch'esso del Fabre, ad una «Mostra di ritratti del Sette-«cento», tenuta in Milano nel 1910. Apparteneva allora al Prof. Francesco Novati (deceduto nel 1915), e presentemente si trova in Cremona presso il Cav. Giovanni Martinetti. La composizione vi è, se ben ricordo, identica a quella del ritratto nel Museo d'Asti, ed anche qui, sul rotolo che sta sul tavolo a destra del riguardante, si legge la medesima iscrizione, cioè: «Per la Contessa Giulia Alfieri di Cumiana. ‖ Non che a te, «fida Suora .....», ecc., ecc. Le dimensioni sono naturalmente minori, cioè soltanto: altezza, m. 0,66; larghezza, m. 0, 54.

Di questo esemplare, — ch'io vidi solamente una volta, in occasione della Mostra Milanese del 1910, e che son pentito di non aver studiato più a fondo, — non trovo menzione alcuna negli scritti alfieriani. Il catalogo di quella mostra rimanda, è vero, alla lettera del Poeta, del 2 aprile 1798; ma la detta lettera si riferisce invece indubbiamente all'esemplare conservato in Asti, che è quello appunto da Vittorio donato alla sorella Giulia. Pertanto, prima di stabilire qual'è la natura ed il merito artistico di questo dipinto, converrà assoggettarlo ad un minuzioso confronto con l'esemplare d'Asti (1).

Anche l'ultimo, in ordine cronologico, dei ritratti di Alfieri fatti dal vero, è del Fabre. Fu eseguito sei mesi avanti la morte dell'effigiato, ed è firmato: «F. X. Fabre 1803». Il Poeta è veduto di fronte, a mezza persona, con abito nero e cravatta bianca; la spalla sinistra e le ginocchia sono coperte da un gran mantello rosso. A metà del vero. Altezza, m. 0,40; larghezza, m. 0,31. Nel Museo di Montpellier.

---

(1) [Vidi questo ritratto, anni sono, a Milano, presso il compianto prof. Novati. Se la memoria non m'inganna, si tratta d'un pastello, alquanto sciupato per la sbadataggine (come mi disse lo stesso Novati) di chi ritirò il ritratto dalla mostra del 1910 e glie lo portò a casa. Proviene dalla famiglia Colli, ed è copia, probabilmente non di mano del Fabre, del ritratto conservato in Asti. F. PATETTA].

In una lettera di Alfieri a Caluso, datata da Firenze 13 agosto 1800, trovasi: « Il pittore Fabre non è poi niente contento « del profilo della [mia] testa mal cavata dal suo quadro; e « certo io somiglio assai più ad un Seneca morto che ad un « Alfieri vivo ..... ». Trattasi di un'effigie d'Alfieri che fu incisa a Torino da un mediocrissimo intagliatore in rame per nome Tela (1). Di essa è anche fatta menzione nella lettera del Caluso all'Alfieri del 6 agosto 1800 ed in quella dell'Alfieri al Caluso del 2 dicembre 1800. La testa di Alfieri vi è probabilmente riprodotta da un cattivo disegno del ritratto del Poeta dipinto dal Fabre e posseduto dal Caluso.

Ritratti della madre e della sorella di Vittorio Alfieri.

22. — In una sua lettera, scritta da Parigi il 24 dicembre 1791 alla madre, Vittorio dice:

..... Vorrei così avere il suo [ritratto], che mi darebbe gran consolazione; ma all'età sua e nel suo modo di pensare, ella non consentirebbe a questa mondanità; e poi temo che in Asti non ci sarebbe pittore capace; ma se ci fosse, ed ella ci si potesse risolvere, mi farebbe un piacere come non le posso esprimere con parole; ma vorrei averla tale assolutamente com'ella è. Ci pensi un poco, e me ne risponda qualche cosa.

Ma la madre gli rispose, da Asti, il 17 gennaio 1792:

Non è possibile in questa città trovare pittori nè incisori; sì che mi spiace di non potervi mandare il mio sembiante.....

---

(1) Le più antiche menzioni che trovo di costui sono nelle qui citate lettere di Alfieri e di Caluso. Spesso Tela operò in collaborazione con certo Amati, e insieme pubblicarono molte incisioni per ornamento di libri, tutte di valore infimo. Di entrambi ignoro i nomi battesimali. Pare che Tela sia morto nel 1834. [Su Pietro Amati, incisore in Torino alla fine del secolo XVIII, si veda il noto *Dictionnaire* del Bénézit, Parigi, 1911. F. Patetta].

Ed in altra, del 13 del seguente marzo:

..... Credo, se pur verrete [in Piemonte], conoscerete che le mie sembianze non sono da dipingersi, ma bensì da essere rinchiuse in tomba. Così vi dirà anche quella persona [la Contessa d'Albany] che verrà con voi.....

In opposizione a queste parole, che potrebbero far credere che la Contessa Monica Alfieri non si sia mai fatta ritrarre durante la sua senilità, sta il fatto che in Asti, nella camera stessa ov'ella mise al mondo il suo Vittorio, v'ha un dipinto ad olio che la rappresenta in età avanzata, che, a giudicare dall'apparenza, dev'essere di circa settant'anni. Allorchè il figlio le chiese il ritratto, essa aveva compito i 71 anni, e quando morì (23 aprile 1792), i 72 anni e qualche mese. Il suo ritratto d'Asti fu dunque eseguito in epoca vicinissima alla domanda rivoltale dal figlio, domanda che, malgrado la mancanza di buoni artisti in Asti, non le sarebbe stato difficile di soddisfare, — poichè, appunto verso quel tempo un suo ritratto, quello qui sopra accennato, fu eseguito. Ma il tono delle sue parole nella lettera del 17 gennaio 1792, « quella signora che verrà « con voi ..... », mi sembra palesare un sentimento di disapprovazione, anzi d'astio, verso la donna che conviveva illegalmente col figlio suo, e fu probabilmente sotto l'impulso di questo sentimento ch'essa non acconsentì al desiderio statole espresso da Vittorio nella forma della più tenera riverenza.

Il ritratto di Monica Alfieri è di mano di un ignoto ma sufficiente pittore piemontese. I tratti fisionomici, specialmente quelli della metà inferiore del viso, sono resi con molta verità, com'è dimostrato dalla loro notevole somiglianza con quelli di Vittorio già attempato.

Coloro che si dilettano a formare un giudizio delle qualità morali di una persona con gli elementi forniti da un'immagine dipinta, troveranno probabilmente che l'effigiata dimostra qui un'indole rigidamente pietistica, temperata da un senso di benevolenza, governato alla sua volta più dalla mente che dal cuore.

Penelope Ligonier, nata Pitt.
Ritratto dipinto da Tommaso Gainsborough, non prima del 1767
e non dopo il 1771.

23. — Il ritratto di Giulia di Cumiana, sorella di Vittorio, sembra rappresentarla in età di circa vent'anni: sarebbe dunque stato dipinto verso il 1767. Quantunque non guari abilmente impostato, esso è realmente buono, e piace straordinariamente, grazie anche al modello elegante, gentile e festoso. Potrebbero esserne autori i piemontesi fratelli Domenico e Giuseppe Duprà.

Debbo segnalare un altro dipinto nel quale è raffigurata la madre unitamente alla sorella dell'Alfieri, quest'ultima nell'età di circa dodici anni; ma di esso poco posso dire, poichè non ebbi la ventura di vederlo. Nel 1870 si trovava ancora nel castello di Cumiana, ed oggi sta in Alassio, nel palazzo del nobile Ferrero dei Marchesi di Ventimiglia. Il lettore ricorderà che una delle figliuole di Giulia, sorella di Alfieri, sposò un Ferrero di Ventimiglia, da Alassio.

Ritratti di alcune persone ch'ebbero parte nei tre intoppi.

24. — Della « gentil signorina » che cagionò ad Alfieri il primo suo intoppo amoroso, cioè della Baronessa Cristina Emerenzia Imhof, è probabile che si conservi presso la famiglia Imhof, in Olanda, un ritratto dipinto. Ma se un tale ritratto effettivamente esiste, noi non fummo in grado di procurarcene la fotografia, e perciò non possiamo darne qui la riproduzione.

25. — Lady Penelope Pitt e suo marito, Lord Edward Ligonier, furono eccellentemente ritratti, in figura intiera ed in grandezza naturale, dal celebre pittore Thomas Gainsborough, in due quadri che si fanno riscontro. Penelope è raffigurata in un giardino, in piedi, col capo nudo, col gomito sinistro appoggiato sopra un'erma di pietra, e colla mano destra sul fianco. Il marito è anch'egli in un giardino ed a capo scoperto,

ed il suo gomito destro riposa sul dorso del suo destriero, mentre la mano sinistra giuoca negligentemente coll'elsa della spada. Nè l'una nè l'altra tela è datata; si sa tuttavia che entrambe figurarono all'Esposizione della Reale Accademia di Londra nell'anno 1771, ch'è appunto l'anno della scoperta dell'intrigo alfieriano. Nel 1908 esse appartenevano a Mr. Ch. Wertheimer, il quale le presentò ad una mostra di dipinti antichi tenuta a Berlino in tale anno. Nel 1914 furono esposte in una simile mostra a New York, dove vennero tosto acquistate da Mr. H. E. Huntington. Qui diamo una riproduzione del ritratto di Penelope Ligonier (1).

Un altro ritratto di Penelope, inciso a mezzotinto da J. Western di sur un dipinto di T. Wilson, fu pubblicato a Londra il 1º agosto 1771, — cioè dopo il duello, ma prima del divorzio. Non ricordiamo d'averlo mai veduto.

Alcuni scrittori (fra i quali J. Chaloner Smith, *British Mezzotinto Portraits*) credono che rappresentino la stessa signora il ritratto inciso a mezzotinto da R. Houston, di sur una miniatura attribuita a Miss P. C[arwardine], ed altri ritratti, anch'essi incisi a mezzotinto da R. Houston, da C. Corbutt (pseudonimo di R. Purcell), e da C. Spooner, i quali tutti riproducono la miniatura attribuita a Miss P. C. In essi l'effigiata ha alcune spighe di grano nei capelli, ed il suo nome è così indicato: « Penelope Pitt »; « Mrs. Pitt »; « Mrs. Penelope Pitt ».

Ma nel prototipo di questi ritratti, ch'è uno dei due incisi da Houston, leggesi chiaramente la data « 1761 ». Orbene, la donna qui rappresentata dimostra non aver meno di sei lustri; per conseguenza essa non può essere Lady Penelope Ligonier, la quale nell'anno suddetto era appena dodicenne. Riteniamo dunque che abbia ragione Mr. Freemann O' Donoghue nel suo *Catalogue of engraved British portraits preserved in the ..... Bri-*

---

(1) [Il ritratto della Ligonier fu già pubblicato, insieme a quello del marito, nei periodici *Art in America*, IV, pag. 129, e *Les arts et les artistes*, aprile 1923, pag. 255. F. PATETTA].

Ritratto della marchesa Gabriella Turinetti di Priero,
nata Falletti di Villafalletto, d'autore ignoto (verso il 1761?)

tish Museum (vol. III, p. 587), nel sostenere che questi ritratti rappresentano in realtà Penelope Atkins, moglie di George Pitt, primo Barone Rivers, — cioè la madre della nostra Penelope Pitt Ligonier.

Coloro che sostengono che i mezzotinti di Houston, di Corbutt e di Spooner rappresentano Penelope Pitt figlia, e non Penelope Pitt madre, potrebbero invocare come argomento in loro favore una certa rassomiglianza fisionomica che si ravvisa facendo il confronto tra i summenzionati mezzotinti e il dipinto di Gainsborough. Ma questo confronto difficilmente condurrà alla convinzione che si tratti di volti identici. Piuttosto esso farà venir in mente l'emistichio ovidiano: « ..... Facies non omnibus una, nec diversa tamen, qualem decet esse so- « rorum ». Però qui la somiglianza non è fra sorelle, bensì tra madre e figlia. Siffatta somiglianza fra madre e figlia non è guari osservabile quando si tratta di persone viventi, perchè la necessaria differenza d'età interviene a disturbare il confronto; ma quando, come nel caso presente, la questione è fra ritratti, la somiglianza, il più delle volte, può essere facilmente constatata ed equamente valutata.

26. — Allorchè intrapresi le presenti ricerche ero persuaso che avrei trovato senza difficoltà l'effigie della signora del terzo intoppo, cioè della Marchesa Gabriella di Priero, presso la famiglia dei suoi discendenti, ma quella speranza rimase delusa. Fortunatamente il caso mi compensò facendomi poco tempo appresso rinvenire, presso un amatore di dipinti antichi in Torino, un ritratto, ben eseguito ed evidentemente tratto dal vero, di quella seducente dama. Ciò che mi permise d'identificare la persona rappresentata fu la seguente scritta tracciata a tergo della tela in caratteri, a giudizio di quanti l'esaminarono, veramente del secolo 18°: « Msa Prié nata Fal- « leti ». Quest'ultima parola fu poi cancellata e sostituita da quella (nel caso nostro, equivalente): « Villafaletti ».

Nel quadro Gabriella è figurata a mezza persona, veduta

di faccia, con l'aria sorridente, elegantemente vestita, con i capelli che s'indovinano biondi, ma completamente incipriati, e tiene sul dito medio della mano sinistra un canarino. L'età ch'essa dimostra è di circa ventidue anni, sicchè il ritratto dev'esser stato fatto intorno al 1761. Infatti, la marchesa è qui nel fior della giovinezza, laddove al tempo del terzo intoppo alfieriano lo stesso suo amante la trovava « attempatella ».

Del marito di lei, invece, non posso additare ritratti. Eppure abbiamo notizia che, almeno una volta, egli fece riprodurre la sua fisionomia da un buon pittore.

Pare che quando egli fuggì dal Piemonte, nel 1764, nè nel suo palazzo di Torino, nè in alcuno dei suoi castelli esistesse la sua effigie dipinta. Infatti, nel 1765 la Marchesa, evidentemente avendo appreso che il marito s'era fatto ritrarre, poco tempo innanzi, da un pittore stabilito in Roma e chiamato Brompton, dev'essersi rivolta al pittore stesso per aver quel dipinto, cosa che verosimilmente non avrebbe fatta, se già avesse avuto un quadro con le sembianze del consorte. Ma in data del 20 maggio 1765 il Marchese, che allora si trovava a Parigi e aveva lasciato il proprio ritratto in Roma presso l'artista che l'aveva dipinto, scriveva in termini assai acrimoniosi al suo confidente, l'abbate Bentivoglio, stabilito a Torino: « Dites moi, je vous prie, ce que c'est que ce nouveau « tripotage de la Marquise, qui a écrit à Rome pour avoir « mon portrait. J'écris donc à Brompton de ne l'envoyer qu'à « vous, et vous prie encore une fois de le garder pour vous et « pour personne d'autres. Ceux qui en voudront n'auront qu'à « en faire tirer des copies, en les payant de leur poche, et ce « sera le moyen de les attraper, car je suis asseuré d'avance « qu'ils n'en voudront pas à ce prix là, et ils ne l'auront pas au- « trement ..... J'écris tout uniment à la Marquise, qui m'ennuie « aussi pour le bénéfice que je vous ai donné (1) ..... Je de-

(1) Un benefizio ecclesiastico sopra una cappellania in Chieri, di patronato dei Turinetti di Priero. Il Bentivoglio dovette poi rinunciarvi.

« mande aussi compte à la Marquise de la commission de Ba-
« cazzi (?) à Brompton, qui me paroît très singulière, et sur
« laquelle je n'entends pas raillerie, car je veux que vous en
« soyez [de mon portrait] l'unique possesseur. Parbleu, je
« pourrai encore disposer de mon portrait!..... ».

Ed in altra lettera scritta allo stesso Bentivoglio, pure da Parigi, ma il 15 giugno 1765: « Je juge par cette lettre de « Brompton, que vous devez avoir, à l'heure qu'il est, le por- « trait. Vous le placerez bien avantageusement: il le mérite « par la façon dont l'original vous aime. Vous comprenez à « cette heure l'absolue nécessité qu'il ne sorte pas de vos mains: « c'est à cette condition que je vous l'ai donné, et je crois que « vous serez content de la peinture. Je ne connais pas le cadre... ».

Il pittore Richard Brompton, nato in Inghilterra, era stato in patria allievo di B. Wilson ed in Roma di Mengs. Col conte di Northampton visitò Venezia, dov'ebbe molte commissioni. Nel 1763 andò a stabilirsi in Inghilterra, e vi fu nominato membro della Royal Academy; ma parrebbe che, dopo quella data, sia ritornato in Italia almeno una volta. In patria condusse una vita così sregolata, che fu imprigionato per debiti, ma l'Imperatrice di Russia lo sollevò da cotesta disgrazia nominandolo suo pittore di Corte con lauto stipendio e chiamandolo a Pietroburgo, dove morì nel 1782.

ALESSANDRO BAUDI DI VESME.

Queste ricerche alfieriane, alle quali il compianto Alessandro Baudi di Vesme attendeva da tempo con grande amore e con la meticolosa diligenza, che soleva porre in ogni suo lavoro, furono disgraziatamente troncate dalla sua morte, avvenuta improvvisamente il 27 ottobre 1923, quando molto mancava ancora al loro compimento. Il Vesme sperava sempre di poter rintracciare nuove fonti; e, con speciale impegno, aveva iniziato pratiche per sapere se in qualche archivio privato del Portogallo non si conservassero per avventura le lettere dell'Alfieri a D. José d'Acunha, fedel confidente del suo *primo intoppo amoroso.* Molto egli avrebbe probabilmente aggiunto sul *terzo intoppo*, intorno al quale si può dire che avesse soltanto raccolto dei materiali e cominciato appena il lavoro d'elaborazione. Nè sarebbe mancata qualche

aggiunta anche all'ultima parte, già così interessante, concernente ritratti dell'Alfieri, dei suoi parenti e delle sue amiche.

Comunque sia, questo suo lavoro, pur nello stato in cui ci è giunto, reca agli studî alfieriani dei contributi veramente preziosi; e i lettori del *Giornale storico* saranno quindi grati al fratello dell'Autore, conte Cesare, il quale volle affidarmi l'incarico di curarne la pubblicazione. Nulla tolsi e nulla sostanzialmente aggiunsi, all'infuori di qualche minuzia nelle note firmate col mio nome. Mia è la divisione in paragrafi, e opera mia (oltre alla chiusa del paragrafo nono) è in massima parte la redazione del paragrafo decimo, che è però tratto interamente dagli spogli fatti dal Vesme nell'Archivio di Stato di Torino; spogli che non si potevano pubblicare senza sfrondarli di molte parti inutili e senza cercare di coordinarli.

Non voglio chiudere questa mia nota senza mandare un mesto saluto alla memoria del Vesme, al quale ero legato da sincera amicizia, e senza esprimere l'augurio che veda presto la luce il suo prezioso catalogo delle stampe incise dal Bartolozzi, pronto da molti anni per la stampa, e che persone competenti traggano partito dall'immenso materiale da lui raccolto, sulla storia artistica degli Stati Sabaudi, in lunghi anni di ricerche nei nostri archivi e nelle biblioteche e nei musei, e posseduto ora dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

FEDERICO PATETTA.

Nota aggiunta alla p. 51. — Alle parole del Vesme, nelle quali si accenna al ritratto dell'Alfieri « miniato », gioverà far seguire una breve chiosa. La lady W. che fu, a quanto pare, la prima proprietaria di questo ritratto, fu quella Elisabetta, che, unica figlia d'un ricco possidente della Giamaica, Riccardo Vassall, era andata sposa, appena quindicenne, a sir Goffredo Webster, un nobile del Sussex, di ventitrè anni più anziano di lei. Di questa infelice unione essa riuscì a trovare un compenso nei viaggi, all'estero, durante quattro anni, a partire dal 1791, ora sola, ora accompagnata, a malincuore, dal marito. Predilesse l'Italia, nella quale soggiornò a lungo, e sovrattutto a Firenze, dove si diede anche allo studio della nostra lingua e della nostra letteratura. Frequentava il salotto della contessa d'Albany e quindi conobbe l'Alfieri, la cui conversazione (lasciò scritto nel suo *Journal*) trovava piacevole le rare volte ch'egli « si degnava lasciare la sua sostenutezza ». Com'è noto, essa diventò, appunto in Firenze, prima l'amante, poscia la moglie del giovane E. R. Holland. Grazie a lei, Holland House fu il più famoso ritrovo intellettuale-politico di Londra, negli anni nei quali vi erano assidui uomini come il Byron, il Macaulay e il nostro Foscolo. La sua storia si può vedere bene lumeggiata da C. SEGRÈ, *Il salotto di lady Holland*, in *N. Antologia*, 1-16 genn. 1910. V. CIAN.